

TORNATA DEL 27 APRILE 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Comunicazione di un decreto di nomina del commendatore Finali a commissario regio per il progetto di legge sul registro e bollo. = Rinunzia del deputato Volpe. = votazione a squittinio segreto, ed approvazione degli schemi di legge: per vendita di beni demaniali; riparto del piano di Terranova; cessione di diritti di peso pubblico — votazione per la nomina di cinque commissari pel bilancio. = Interpellanza del deputato Ricciardi sulla sospensione per cause politiche di professori di Bologna e di Parma, e sue censure degli atti repressivi — Osservazioni dei deputati Civinini e Bertolami in difesa dell'operato del Ministero, il quale è disapprovato dai deputati Del Zio, Cairoli e Ferrari — Risposte del ministro per l'istruzione pubblica intorno ai suoi atti, ed alla sentenza pronunziata dal Consiglio superiore d'istruzione — Proposizione dei deputati Corsi, Spaventa ed altri, di passare all'ordine del giorno.

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

MASSARI G., segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata.

BERTEA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,102. Chiabrera Giuseppe, residente in Alessandria, domanda di essere riammesso nel posto di guardiano delle carceri giudiziarie di Sarzana, di cui fu privato in seguito delle date dimissioni nella speranza di un miglior impiego; o quanto meno gli sia accordata l'indennità a tenore della legge sugli impiegati civili e restituita la sua massa di lire 100.

12,103. Di Prata Angela, vedova del conte Alberico, di Sacile nel Friuli, morto in età di 37 anni in seguito al carcere sofferto per causa politica (siccome rilevasi dalle attestazioni del sindaco e di vari concittadini), trovandosi in critiche circostanze di fortuna, implora l'appoggio della Camera per ottenere dal Governo un soccorso in danaro onde attendere all'educazione delle quattro sue figlie.

12,104. Il Consiglio comunale di Ozieri, provincia di Sassari, per le considerazioni che svolge, fa istanza perchè venga dal Parlamento respinta la nuova convenzione relativa alle ferrovie sarde mantenendo la pura e semplice esecuzione della legge 4 gennaio 1863.

12,105. Sessantacinque contribuenti del comune di Certaldo, provincia di Firenze, chiedono siano riprese in esame le leggi sulla imposta di ricchezza mobile, all'oggetto di estendere la tassa a tutte le classi dei cittadini, onde risulti più proficua allo Stato, meno gravosa ai contribuenti e più giusta; ordinando al tempo stesso esenzioni meno odiose, ma più razionali.

12,106. Penna Giuseppe, direttore del periodico set-

timanale *Il Consultore dei municipii*, rivolge, in nome dei segretari comunali delle provincie di Novara e di Salerno, petizioni per chiedere il miglioramento delle condizioni degli impiegati stessi.

ATTI DIVERSI.

MASSARI G., segretario. Vennero fatti alla Camera i seguenti omaggi:

Dal signor Prestano Antonino, da Palermo — Sulle leggi della sanità pubblica e sulla loro attuazione, una copia;

Dal deputato Bembo — Dell'attitudine degli abitanti delle provincie venete e di Mantova al servizio militare, copie 4;

Dal prefetto di Basilicata — Atti del Consiglio provinciale di Basilicata 1867, e bilancio per l'entrata e spesa 1868, copie 2;

Dal signor Rocco Traversa, da Milano — Giornale ebdomadario, il *Giovine municipio* (fascicoli dei primi quattro mesi del 1868), una copia;

Dall'ingegnere Gabelli Federico, da Caserta — Delle condizioni presenti e del possibile aspetto futuro delle ferrovie italiane, copie 6;

Dal dottore Alberto Errera, da Venezia — Il primo anno di libertà nel Veneto; Annuario delle istituzioni popolari 1867-68, una copia;

Dal preside del regio liceo Monti, in Cesena — Per le fauste nozze della principessa Margherita di Savoia con S. A. R. il principe ereditario: Ode, una copia;

Dal signor Francesco Barberis — All'Italia in occasione delle fauste nozze del principe ereditario Um-

berto colla principessa Margherita di Savoia: Sonetti, copie 8;

Dal ministro delle finanze — Tabella delle agenzie delle imposte dirette, e tabella suppletoria delle agenzie nelle provincie venete e di Mantova, copie 20;

Dal dottore Vincenzo Tergolina, già membro del Parlamento di Venezia, da Londra — Pel fausto matrimonio tra Umberto principe reale d'Italia e Margherita principessa di Genova: Versi, copie 40;

Dal signor Marzò Francesco, da Forlì — Abolizione della tassa sulla ricchezza mobile con sostituzione di altre, copie 50;

Dal ministro dell'interno — Statistica delle opere pie del 1861, copie 5;

Dal comitato ferroviario veronese — Relazione sugli studi tecnici preliminari delle linee ferroviarie interessanti la provincia di Verona, copie 12;

Dalla società anonima per la vendita dei beni del regno d'Italia — Relazione letta all'Assemblea generale, e deliberazioni prese dalla medesima nell'adunanza del 31 marzo 1868, una copia;

Da un ufficiale italiano — Fisiologia del brigantaggio, copie 2;

Dal deputato Castiglia Benedetto — Cattolicismo, perversimento, verità, avvenire, copie 62.

PRESIDENTE. Il deputato Salvagnoli ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

SALVAGNOLI. Colla petizione 12,105, sessantacinque cittadini contribuenti del comune di Certaldo raccomandano alla Camera di riprendere in esame la legge sull'imposta di ricchezza mobile, all'oggetto di far sì che questa tassa riesca meno grave alle popolazioni, più proficua all'erario, venendo pagata da tutti i cittadini, e modificando alcune esenzioni odiose, per fare soltanto quelle che sono giuste ed eque.

Pregherei la Camera di mandare questa petizione alla Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge relativo ad una tassa sull'entrata, che può occuparsi anco delle modificazioni della legge dell'imposta sulla ricchezza mobile.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizione, l'urgenza e l'invio domandati dal deputato Salvagnoli, sono ammessi.

(Il deputato Morelli Giovanni presta giuramento.)

Do comunicazione alla Camera di un regio decreto stato presentato testè dall'onorevole ministro delle finanze, col quale il commendatore Finali, segretario generale del Ministero stesso, è nominato commissario regio per sostenere nel Parlamento la discussione del progetto di legge concernente le modificazioni alla legge sul registro e bollo.

Sono giunte al banco della Presidenza parecchie domande di congedi.

L'onorevole deputato Minghetti, colpito da gravissima sventura domestica, la morte di sua madre, chiede 15 giorni di congedo.

L'onorevole Raffaele chiede un altro mese di congedo, perdurando la malattia da cui si trova da qualche tempo afflitto.

Per motivi di famiglia il deputato Leardi chiede dieci giorni di congedo; il deputato Pissavini 15, e il deputato Barone 10.

Il deputato Morini scrive che il Consiglio provinciale di cui fa parte, essendo convocato per lunedì giorno 27 di questo mese, chiede che gli si prolunghi il congedo fino a martedì 28.

Per affari suoi personali chiede due giorni di congedo l'onorevole Breda.

Per motivi di famiglia domanda un giorno di congedo l'onorevole Salvago.

Il deputato Mordini chiede giorni quindici di congedo per affari suoi particolari.

Il deputato Quattrini domanda un congedo di cinque giorni per affari urgenti.

Il deputato Calvino, per motivi di famiglia, chiede il congedo di un mese.

Il deputato Lo Monaco scrive che sua moglie trovandosi afflitta da grave infermità, domanda un altro congedo di 20 giorni.

Il deputato Zanini, per motivi di salute, chiede un congedo di 15 giorni.

Il deputato Frascara, non essendo ancora ben ristabilito dalla sua malattia, chiede un nuovo congedo di 30 giorni.

Il deputato Tenca, per motivi di salute, chiede un congedo di tre giorni.

Il deputato Lovito, per urgenti affari di famiglia, domanda un congedo di 20 giorni.

Il deputato Borgatti, per motivi di salute, chiede un congedo di 10 giorni.

Il deputato Papa invia questo telegramma:

« Il sottoscritto, attesa grande distanza e non continue comunicazioni, non potrebbe trovarsi a Firenze prima del 5 maggio. »

Se non vi sono osservazioni, s'intenderà accordato questo congedo pel tempo che egli dice necessario onde trasferirsi dal suo paese alla sede del Parlamento.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Il deputato Volpe scrive:

« Di contro alle gravi questioni che agitano il paese ed il Parlamento, ed ignaro, come io sono, se e quando la mia salute mi consentirà di riprendere parte ai lavori della Camera, la prego di far accettare dall'Assemblea la mia dimissione da rappresentante il circolo elettorale di Campobasso.

« Ecco quanto la mia coscienza m'impone, ch'io con dolore, ma senza rimorso, adempio. »

Si dà atto di questa dimissione del deputato Volpe e si dichiara vacante il collegio di Campobasso.

L'ordine del giorno reca la votazione per scrutinio segreto su tre progetti di legge, e successivamente quella per la nomina di cinque commissari del bilancio. Nelle

due ultime votazioni per la nomina dei membri ancora mancanti della Commissione generale del bilancio, la Camera non essendosi trovata in numero, è necessario di ripetere la votazione. Essa sarà ancora libera. Quindi, per guadagnar tempo, io propongo che si votino contemporaneamente i tre progetti di legge i quali sono stati adottati per alzata e seduta nelle tornate antecedenti, e si addivenga pure alla votazione per la nomina dei cinque commissari sud-detti.

(*Seguono le votazioni.*)

Risultamento della votazione sui progetti di legge:

Riparto del piano di Terranova, e demolizione dei forti esteriori di Messina.

Presenti e votanti	221
Maggioranza	111
Voti favorevoli	201
Voti contrari	20

(La Camera approva.)

Cessione dei diritti di peso pubblico e di plateatico ai comuni di Lombardia, della Venezia e del Modenese.

Presenti e votanti	224
Maggioranza	113
Voti favorevoli	206
Voti contrari	18

(La Camera approva.)

Vendita di alcuni beni demaniali.

Presenti e votanti	222
Maggioranza	112
Voti favorevoli	198
Voti contrari	24

(La Camera approva.)

Si lascerà aperta l'urna per la nomina di cinque commissari della Commissione del bilancio.

(Il processo verbale dell'ultima tornata è approvato.)

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO RICCIARDI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza del deputato Ricciardi intorno alla sospensione di alcuni professori delle Università di Bologna e di Parma. L'onorevole Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Signori, a ben chiarire il perchè dal quale fui mosso all'interpellanza, credo anzi tratto necessario di esporvi il come io intenda che l'opposizione debba adempire il suo debito. L'intento nostro non debbe essere, secondo me, la caccia dei portafogli, non il promuovere le crisi ministeriali, le quali non sono l'ultima fra le magagne del regime costituzionale, mas-

sime tra noi, dove sfortunatamente dalla morte del tanto e si frequentemente compianto conte di Cavour, in fatto di Ministeri, siamo sempre andati di male in peggio.

L'ufficio dell'opposizione consiste, secondo me: 1° nel vigilare sull'esatta osservanza delle leggi e dello Statuto; 2° il sospingere senza posa il Governo nella via del progresso.

Dunque, o signori, non mi muove punto a parlare il desiderio di scalzare i presenti ministri. Ad onta delle sue molte peccata, io credo che il Ministero presente, finchè le nostre finanze non siano state assestate, si debba lasciar vivere in pace. Questa è la mia opinione personale. La Camera sa benissimo che, quando parlo, lo fo per conto mio, che fo parte da me, che non accetto capitanati. Mio scopo fu quello unicamente di rivendicare la legge violata, di rivendicare il principio di libertà offeso, secondo me, nei professori di Bologna, di Parma e di Brescia, vale a dire in tali che, per la loro condizione speciale, sono la più eminente espressione dell'intelligenza italiana. Ma entriamo in materia ed esaminiamo i fatti.

Il giorno 9 febbraio ultimo, i tre professori Ceneri, Carducci e Piazza partecipavano ad un banchetto privato (noti bene la Camera), ad un banchetto privato, con parecchi altri cittadini. Questo banchetto aveva per fine il commemorare la proclamazione della repubblica romana del 1849, la qual repubblica da ogni partito in questa Camera debb'essere venerata, siccome quella che operava fatti meravigliosi, cioè una gloriosa protesta armata contro la prepotenza straniera, per mano di un pugno di giovani, convenuti in Roma da tutte le parti d'Italia, a mantenervi alta e ferma, durante più mesi, la sacra bandiera italiana. E però, commemorando eglino un cotal fatto, non facevano se non compire un atto patriottico.

Alla fine del banchetto veniva redatto e sottoscritto un indirizzo a Garibaldi e a Mazzini. Quest'indirizzo, o signori, somiglia un po' all'araba fenice, poichè tutti ne parlano, ma nessuno lo ha potuto aver nelle mani, non essendo stato mai pubblicato. Coloro stessi che lo inviarono a Garibaldi e a Mazzini, non ne serbarono copia, per modo che non se ne conoscono i termini precisi. Io stesso, interpellante, e l'onorevole Broglio, bersaglio della mia interpellanza, non possediamo questo indirizzo! Il Consiglio superiore, che ha condannato i professori, non ha potuto condannarli se non sopra un equivalente! Notisi dalla Camera che quaranta giorni dopo il fatto del 9 febbraio l'onorevole Broglio sospendeva i tre professori!

Passiamo al fatto di Parma, il quale, secondo me, è anche più grave, poichè il professore Ferrero-Gola era sospeso solo perchè accusato di avere collaborato ad un giornale dell'opposizione!

A Brescia tre professori di quell'Ateneo furono sospesi per alcun tempo. La qual sospensione sarebbe

stata molto più lunga; ma il ministro la ritrattò, ed io gliene fo i miei complimenti.

Ma perchè questa sospensione? Solo perchè in una tornata dell'Ateneo di Brescia sostennero che non bisognava discutere, se si dovesse o no mandare un ricordo al principe Umberto, in occasione delle sue nozze, perchè la cosa non si trovava all'ordine del giorno!

Ma io voglio sorvolare su ciò, perchè, ripeto, il ministro, dopo alcun giorno, rievocò il suo decreto.

Ora vediamo se in tutto ciò che ho accennato fu rispettata la legge, di cui noi siamo i custodi. Mi è forza leggere per intero alla Camera gli articoli 106 e 107 della legge del 1859, non potendo derivare se non da essi ogni nostra deliberazione.

« Art. 106. Le cause, che possano dar luogo a promuovere amministrativamente la sospensione o la rimozione di un membro del Corpo accademico, sono: l'aver per atti contrari all'onore incorso la perdita della pubblica considerazione; l'aver coll'insegnamento o cogli scritti impugnato le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale, o tentato di scalfare i principii e le guarentigie, che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato; l'aver infine, malgrado replicate ammonizioni, persistito nell'insubordinazione alle autorità, e nella trasgressione delle leggi e dei regolamenti concernenti l'Università. »

Ben vede la Camera che qui sono chiaramente specificati i casi in cui il ministro ha facoltà di sospendere i professori. L'articolo 107 è molto più grave, siccome quello in cui si determina il modo di procedura.

« Art. 107. Il ministro tuttavia non può sottoporre al Re un decreto di sospensione o di rimozione di alcuno fra i membri del Corpo accademico, che dietro giudizio conforme del Consiglio superiore. »

« Il Consiglio superiore, che in tal caso dovrà essere composto di almeno due terzi dei suoi membri fra ordinari e straordinari, non procederà all'esame di questi fatti, senza l'intervento del consultore legale, e senza essersi prima aggiunti due delegati della Facoltà alla quale appartiene l'incolpato. »

« Questi delegati saranno scelti dalla Facoltà fra i membri pari in grado all'incolpato, ed avranno voto deliberativo nel Consiglio. Tanto i membri del Consiglio quanto i delegati della Facoltà non potranno recusarsi a tale incarico se non se per cause determinate, intorno alla validità delle quali pronuncierà il ministro. »

« In ogni caso quelli fra essi che per qualsiasi motivo non potranno assistere a tali tornate del Consiglio; verranno surrogati sino al compimento dei due terzi. »

« I surroganti saranno scelti, secondo i casi, dal ministro o dalla Facoltà nelle stesse categorie in cui sogliono essere presi i surrogati. »

« L'incolpato dovrà essere ammesso davanti il Consiglio così costituito per esporvi le sue difese. »

« Il giudizio del Consiglio sarà testualmente inserito nel decreto ministeriale che emanerà relativamente al procedimento intentato. »

Questa è la legge; or vediamo se è stata violata; quanto a me, credo che sì, poichè l'onorevole ministro ha fatto dopo quello che avrebbe dovuto far prima, cioè, prima di sospendere i tre professori di Bologna e quello di Parma, avrebbe dovuto convocare il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, avrebbe dovuto aggiungere a questo Consiglio due professori per ognuna delle tre Facoltà a cui appartenevano i tre professori di Bologna, e udire gli accusati nelle loro difese. È dunque evidente la violazione della legge.

Mi si opporrà forse l'articolo 13, così concepito: « Può tuttavia il ministro, in caso di urgenza, e per far cessare un grave scandalo, sospendere d'autorità propria il professore universitario, sino a provvedimento da emanare dal Consiglio superiore. » Ora si tratta di scandalo grave o di urgenza? Ma dove è lo scandalo grave, mentre si tratta di un fatto privato? Il banchetto è un fatto privato, l'indirizzo a Mazzini ed a Garibaldi era un indirizzo privato, una specie di lettera di complimento mandato da privati a privati. Dove poi è l'urgenza, mentre il ministro ha adottato il suo provvedimento, che non temerò di chiamare turchesco, 40 giorni dopo il fatto del banchetto? Ciò che mi duole di più in tutto questo è il verdetto del Consiglio superiore.

E qui passo all'esame della condotta del Consiglio superiore. (*Conversazioni*) Prego il signor presidente di raccomandare il silenzio ai miei onorevoli colleghi, specialmente a sinistra. (*Si ride*)

PRESIDENTE. Cominci dal raccomandarsi a quelli che le stanno più vicino.

RICCIARDI. Nel sapere la deliberazione del Consiglio superiore, non potetti tenermi dall'esclamare: ohimè! se un Consesso, in cui siedono gli uomini più eminenti d'Italia, pronunzia una simigliante sentenza in un caso così chiaro, quale sarà la giustizia dei nostri tribunali, quali saranno i verdetti dei nostri giurati, i quali, in generale, non sono uomini superiori? Credo che un simile sentimento avrete provato voi tutti.

Il Consiglio superiore condanna tre professori, senza avere in mano il corpo del delitto, senza conoscere i termini in cui questo famoso indirizzo veniva concepito, ed esagera la pena pronunciata dall'onorevole Broglio!

Il Consiglio superiore d'istruzione pubblica del regno d'Italia avrebbe dovuto imitare invece il Consiglio superiore di Francia, durante il regno di Luigi Filippo. Nel 1841, l'onorevole nostro collega Ferrari era professore a Strasburgo. Dietro scellerata calunnia venne destituito dal ministro Villemain. Or bene, lo stesso Ferrari essendosi recato a Parigi poco dopo, fu aggre-

gato alla Facoltà di lettere dell'Università di Parigi, e questo decreto d'aggregazione venne approvato dal Consiglio superiore di pubblica istruzione. Il ministro poi avrebbe dovuto ricordarsi dell'esempio portogli da Bismarck, il quale nelle elezioni generali prussiane del 1865 faceva diramare fra tutti i professori del Regno una circolare, in cui ingiungevasi loro di votare e far votare in favore dei candidati ministeriali. Or bene, queste circolari gli furono restituite, e restituite con parole vivaci, anzi acerbe.

I professori dicevano nelle loro rimostranze che, liberi cittadini al pari degli altri tutti, non avrebbero mai votato contro la propria coscienza. E Bismarck, o signori, non pensò neppure a destituire o a sospendere verun professore.

Ma quello che più mi duole in tutti questi fatti è il vedere l'esagerazione del principio d'autorità, esagerazione che si manifesta quasi in ogni atto del nostro Governo. Ne citerò un solo esempio, un esempio recente. L'onorevole Massari dava all'onorevole ministro guardasigilli, nel suo ultimo discorso, l'epiteto di mansueto. (*Si ride*) Ora io citerò un atto di lui, il quale dinota tutt'altro che mansuetudine. (*ilarità*)

Bisogna sapere, o signori, che tempo fa, non saprei determinare il giorno, un magistrato integerrimo, ottimo conoscitore delle leggi, popolarissimo nel paese dove esercitava finora le sue funzioni, un bel dì si vedeva sbalzato dalla Sicilia a Parma. E perchè? Il perchè ce lo dirà, io spero, l'onorevole ministro guardasigilli. Quanto a me, non lo so; quello che so, è che la popolazione del luogo, ove funzionava il magistrato in discorso, è stata dolentissima di tal fatto. Signori, l'esagerazione del principio d'autorità porta con sè assai gravi pericoli.

Io potrei citarvi il fatto dei Governi spodestati, ai quali è succeduto il presente Governo italiano. Perchè furono spodestati quei malaugurati Governi? Perchè avevano esagerato fino all'eccesso il principio di autorità! Ma, lasciando stare i fatti di casa nostra, vediamo quelli dei nostri vicini di Francia.

All'esagerazione del principio di autorità si deve l'andata di Napoleone I a Sant'Elena; a questa esagerazione si debbono le tre stupende giornate di luglio del 1830; alla stessa esagerazione le tre giornate di febbraio del 1848. Tre principi, in poco più di vent'anni, tutti e tre morti in esilio, tutti e tre vittime della esagerazione del principio di autorità.

E Napoleone III stesso come sta su? Sta su perchè ogni quattro o cinque anni diverte gli animi dai pensieri di libertà, facendo la guerra, il più delle volte a casaccio (*Movimenti a destra*); e, quanto all'interno, egli si appoggia unicamente in sull'armi dei suoi pretoriani, in sulla forza brutale.

Ora noi, Governo italiano, Governo libero, Governo nato dalla rivoluzione, imiteremo esempi di simil fatta?

Ricordiamoci piuttosto di ciò che ha fatto il Piemonte. In che modo il Piemonte è riuscito ad estendere i tre colori italiani in tutta Italia? Col principio di libertà, non col principio di autorità.

Ma io vi citerò un altro esempio. Per qual modo Beust, primo ministro austriaco, riusciva a galvanizzare l'Austria, a farla rivivere? Col principio di autorità? No; col principio di libertà. Il Governo austriaco in questo momento cammina innanzi a noi!

Io credo aver detto abbastanza contro i provvedimenti adottati dall'onorevole Broglio. Potrei trattare la quistione della legalità, della costituzionalità dell'esistenza del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ma lascerò questo compito al mio onorevole amico Ferrari.

Conchiuderò coll'esprimere un mio desiderio. Io vorrei che da questa mia interpellanza sorgesse, non dirò un fatto, ma almeno un'aspirazione, l'aspirazione alla proclamazione d'un gran principio, cioè quello dell'emancipazione dell'insegnamento da ogni ingerenza governativa, siccome in Svizzera, in Inghilterra, in Germania. Io vorrei che il Governo si limitasse ad una semplice sorveglianza dell'insegnamento primario, il quale dovrebb'essere, siccome in molte parti della Svizzera ed in quasi tutta la Germania, gratuito, generale ed obbligatorio, chè tutti debbono ricevere il pane dell'anima, a quel modo che tutti hanno diritto al pane del corpo.

Io vorrei che l'educazione primaria avendo un'immensa influenza su tutta la vita dell'uomo, fosse data a tutti, che tutti ricevessero le stesse impressioni nei primi anni della vita; ma, quanto all'istruzione secondaria, quanto all'insegnamento universitario, io li vorrei liberissimi.

Dipenderà dal corso della discussione, e soprattutto dalle risposte dell'onorevole Broglio, il presentarsi o no da me un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sopra questa interpellanza del deputato Ricciardi, il deputato Mazzarella chiede di parlare per una questione sospensiva. Lo inviterei a dichiarare in che cosa consista questa questione sospensiva.

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. Darò adunque facoltà di parlare agli altri iscritti sull'interpellanza.

MACCHI. L'altro giorno ha proposto che si sospendesse la questione sui fatti di Bologna.

PRESIDENTE. Egli aveva anche proposto la questione sospensiva su questa interpellanza; ma non essendo ora presente, do la parola al primo iscritto che è il deputato Fambri.

FAMBRI. Ho ceduto il mio turno al deputato Civinini.

PRESIDENTE. In tal caso ha facoltà di parlare il deputato Civinini invece del deputato Fambri.

GIVININI. La Camera è, a mio credere prima di tutto e sempre, un corpo politico. In un altro paese d'Europa, dove una delle Camere è riconosciuta dalla Co-

stituzione e dalla consuetudine come supremo tribunale giudiziario, e giudica nel modo che presso noi in qualche parte giudicano le Corti d'appello, in qualche altra parte le Corti di cassazione, quella Camera, come corpo giudiziario, ha procedimenti, adunanze e forme speciali. Allora essa non è più un'Assemblea politica, diventa veramente un tribunale supremo.

Noi, specialmente in questa Camera, non cessiamo mai d'essere un'Assemblea politica; e quindi, a mio credere, tutte le questioni che si presentano davanti a questa Camera, noi, pur volendo, non possiamo giudicarle che con un giudizio politico.

Ci sono, senza dubbio, e devono esserci nel nostro giudizio, presenti alla mente anche le considerazioni della legalità e della giustizia, perchè fanno anche queste considerazioni parte di un ampio e ben condotto giudizio politico; ma non è dubbio, a mio avviso, che la conclusione definitiva del nostro giudizio deve essere sempre fondata sull'opportunità e sulla convenienza politica, rispetto agli atti che noi giudichiamo.

È almeno con questo criterio che io considero la questione che è sottoposta oggi al nostro giudizio. E pare invero che le considerazioni speciali di legalità anche all'onorevole interpellante non siano parse di tanto valore, da dovervisi molto fermare; perchè in parte le ha riservate ad alcuno dei suoi colleghi, e quella parte che egli ha trattato, l'ha, a mio credere, trattata con brevità maggiore di quello che avrei supposto. Pare adunque che anch'egli (tale almeno è la mia opinione) consideri questa questione come questione politica.

E, infatti, conclusione del suo discorso mi pare sia stata questa, che egli vedeva, nell'atto del ministro e in quello del Consiglio superiore di pubblica istruzione, un abuso d'autorità. E degli abusi di autorità egli ha con molti esempi storici dimostrato i gravi pericoli e i danni; e se la cosa stesse come egli ha detto, certo che io sarei pienamente d'accordo con lui in questa parte.

A me dunque resta a vedere se l'atto dell'onorevole ministro sia stato politicamente buono o cattivo, sopra la questione di legalità, la quale l'onorevole Ricciardi ha toccato, io credo che facilmente altri risponderà. Io, dico il vero, per la stessa mia natura, ci sono poco atto, e vedo la cosa sotto l'aspetto di un principio più generale. E non dubito dire apertamente che approvo la condotta dell'onorevole signor ministro; e ne dico brevemente le ragioni.

Per me la condotta del signor ministro sarebbe censurabile, se fosse dannosa a quello scopo principale che egli, come ministro della pubblica istruzione, si deve proporre, vale a dire alla sana educazione nazionale. Se giovò a quello scopo, per me lo assolvo. E per me veramente ciò che l'onorevole Broglio fece è grandemente utile all'educazione nazionale.

È necessario, a mio credere, è essenziale, per l'av-

venire del nostro paese, che la politica si rinchioda, come un fiume che ha troppo straripato, dentro i suoi limiti naturali. In un paese libero, più che altrove, la politica ha un campo spazioso dove può correre liberamente; e non deve uscire di là. Le Università non devono divenire *clubs*, associazioni politiche, luoghi dove si proponano e si facciano e si disfacciano deliberazioni politiche, decreti e leggi. Devono essere istituzioni, dove si attenda agli studi delle lettere e delle scienze.

Signori, la questione esposta in questa forma, io non credo che possa essere da voi risolta che in un solo modo; e per me appunto la questione sta in questo. L'onorevole Ricciardi con una sagacia ed abilità oratoria, che certo era nel suo diritto esercitare, ha ridotto la questione all'ultimo fatto che diede occasione alla risoluzione del ministro.

Egli ha detto, « fu un banchetto privato; fu un indirizzo privato, e per questo punite i professori; voi non potete punire nè parole, nè scritti fatti privatamente. »

L'onorevole Ricciardi non era obbligato a dire che questo atto non è venuto solo; ci sono stati dei precedenti, ci è stato un seguito non solo di ricorsi per parte dell'autorità politica, ma ci sono stati anche dei rimproveri, delle ammonizioni per parte del ministro; ed anche speranze date che certi disordini non si sarebbero rinnovati.

L'onorevole Ricciardi ha detto, « come cittadini, i professori delle Università di Bologna e di Parma avevano diritto di fare certe cose. »

Io riconosco tutti i diritti, quando sono compresi nel nostro Statuto; ma resta a sapere se questi diritti si potevano esercitare in certe forme, in certi luoghi da quei professori.

Ora, io credo che la consuetudine di quei professori fosse precisamente di uscire dal campo dell'insegnamento e dell'istruzione. E, a mio avviso, il ministro ha fatto bene a richiamarli al loro dovere, e quanto più li ha richiamati efficacemente, più gli do lode. L'onorevole Ricciardi ha detto una cosa molto savia, ci ha ricordato l'esempio dei professori prussiani. Il signor Di Bismarck, disse, mandò loro una circolare, invitandoli a votare nelle elezioni per il Governo; ma nessuno obbedì, perchè i professori dissero che volevano votare secondo la loro coscienza. Ma l'onorevole Ricciardi doveva qui appunto distinguere tra la piena libertà che spetta ai professori, come a tutti gli altri cittadini, di esercitare i loro diritti politici, e quegli atti che, sebbene in altri cittadini non siano colpevoli, possono nei professori, per la loro condizione, riprovarsi.

L'onorevole Ricciardi non può certo rallegrarsi, perchè anche egli ama i buoni studi, e anch'egli spera che il nostro paese progredisca nella via della civiltà, non può rallegrarsi che cominci una malaugurata concordia nelle Università fra scolari che non vogliono

imparare e professori che non vogliono insegnare. E la politica è la scusa di tutto.

Io non ho punto paura, nè punto mi sdegno che anche le Università si chiudano, e professori e scolari, quando la patria ha vero bisogno, lascino i loro pacifici studi, adempiano altri doveri verso di lei.

È bello, o signori, è sublime il vedere, quando la Germania è invasa dalle armi francesi, vecchi sapienti, filosofi profondi, filologi eruditissimi, giureconsulti e storici valorosi, scendere dalle loro cattedre e mettersi alla testa dei loro scolari (Fichte, l'illustre Fichte fra gli altri, se la memoria non mi tradisce), e correre contro i Francesi, e combattere per la patria. E noi non abbiamo bisogno per questo di andare oltr'Alpe a cercare gli esempi, perchè li abbiamo splendidi nel nostro paese, chè vive in noi la memoria dei nostri giovani e dei nostri professori che combatterono e morirono per la causa della libertà.

Fino dal 1848 ricordiamo il Pilla morto da prode sui campi di Curtatone, e il Mossotti e il Montanelli feriti alla testa dei loro scolari.

Ma, o signori, questo è buono e santo, quando la patria si trova in pericolo: allora è come nel naufragio, quando nessuno più si ricorda quale sia l'ufficio e il luogo suo nella nave; e ciascuno porta al comune pericolo quel soccorso che crede più efficace e maggiore.

Ma, quando questi pericoli non sono imminenti, quando la società rientra nella sua vita normale, quando a ciascuno è assegnata una parte nobile, utile nella vita nazionale, allora, o signori, mi piace che chi deve studiare studi e chi deve insegnare insegni, e la politica si faccia da chi deve far la politica. (Benissimo! a destra)

Nè crediate, o signori, che con questo io voglia impedire, non dirò ai professori, chè ai professori resta ampio ed intero il campo della libertà, e come scrittori, e come elettori, e perfino come deputati e ministri, ma anche ai giovani, una partecipazione ampia, gloriosa alla vita nazionale. Quello che io anzi mi propongo, è di persuaderli a prepararsi con istudi e buone discipline ad esercitare poi degnamente il loro ufficio di cittadini di uno Stato libero, quando sieno uomini fatti.

Signori, ogni dì più la società e la libertà moderna si fondano sulla coltura e sulla scienza. Se questi giovani debbono essere un giorno chiamati ad esercitare nel loro paese, come legislatori, forse come reggitori, quei diritti che noi ora esercitiamo, giusto è che ci si preparino con istudi severi, che non contaminino la mente colle passioni politiche, le quali, specialmente quando l'esperienza della vita non le tempera, sono sempre malvagie consigliere.

Troviamo scritto che i vecchi Romani conducevano i loro figliuoli in Senato, perchè ascoltando le parole ed i consigli dei maggiori, si educassero al governo

dello Stato. Ma la società nostra è mutata. Essa ha preparato altri mezzi di studio ai quali debbono attendere i giovani, altri maestri, a cui è affidato l'insegnamento. Nè mi si dica che con questo si verrebbe a restringere la libertà della scienza. Questa niuno più di me la desidera; ma permettetemi ch'io dica che chi possiede la scienza vera non ha bisogno di ricorrere, per essere ascoltato ed applaudito, agli espedienti delle passioni politiche che mutano e si agitano di giorno in giorno.

Le regioni della scienza sono così alte, che ciascuno ci può spaziare liberamente, senza scendere alle irose contese delle parti, senza tuffarsi nelle brighe civili, nelle quali, se pur si ottiene un breve plauso, raramente si lascia alcun che di durevole. Io ho sentito, signori, un illustre professore, che siede in questa Camera, e l'ho sentito dettare lezioni di argomento difficilissimo davanti ad un'assemblea d'uomini politici, per la maggior parte suoi avversari, e che egli ogni dì combatteva ardentemente nella Camera. Or bene io, e quelli che erano meco, abbiamo potuto sentire, come egli, benchè trattasse precisamente argomenti, ne' quali, se fosse stato nella Camera, non gli sarebbe mancata nè l'acerbità della rampogna, nè la severità del rimprovero contro gli uomini che governano, si tenesse sempre a tale altezza, che da tutti era con eguale soddisfazione ascoltato. E perchè ciò, signori? Perchè quel professore cercava la scienza ed aveva lasciata la politica nella Camera, ove doveva lasciarla; sulla cattedra era filosofo, come nella Camera deputato. Probabilmente la Camera ha già inteso ch'io faccio allusione all'onorevole Ferrari, e al corso di lezioni sugli scrittori politici italiani che dette a Torino.

Ma dirò più: io mi oppongo fieramente alla mescolanza della politica nelle Università, anche per una ragione di alta moralità politica.

Signori, siamo stati tutti giovani, e molti di noi sono ancora (è un difetto di cui ci guarisce ogni giorno che si succede); sappiamo come le menti giovanili, e per mancanza d'esperienza, e per ignoranza di molte relazioni fra le cose, e per un certo naturale entusiasmo che le porta, come le farfalle, a correre intorno a ciò che più risplende, facilmente precipitano nei giudizi, e specialmente in quelli che paiono più conformi alla generosità ed alle più nobili passioni.

Ebbene, o signori, anche questo produce un gravissimo danno. Ed io vorrei che qui, se fossi degno di tanto, mi ascoltasse la gioventù studiosa d'Italia, da cui forse non sono tanto lontano nè per età, nè per linguaggio, nè per affetti, che essa non possa intendermi. Quando voi permettete che negli istituti d'educazione, che nelle Università, la gioventù si comprometta con manifestazioni politiche, voi cogliete dei frutti ancora immaturi; voi forse condannate quei giovani a soffrir poi la responsabilità d'opinioni manifestate e di atti compiuti in un'età in cui non avevano pieno giudizio

degli atti che compivano, e delle opinioni che esprimevano. Sapete poi che ne avviene? Una volta entrati in una via, si resta in quella, perchè l'orgoglio, la vanità, un certo timore vietano ai più di disdirsi, e invano gli chiama la voce severa dell'esperienza, invano la scienza accenna loro la vera via; e così lo Stato ha tristi cittadini, solo perchè sofferse che pigliassero parte alla vita politica, quando ancora non erano maturi di senno, di studi e d'esperienza. Altri non esitano a mutare via, quando si persuadono essere falsa quella per cui camminavano. Ma a quante accuse, a quanti biasimi non si espongono? Quante volte non è loro rimproverato, benchè onesto, generoso, il loro passato? Volete voi che le generazioni future si guastino in questo modo? e, già guaste, vengano, quando toccherà loro, al governo dello Stato? (Benissimo! *a destra*)

Partendo da questo principio, io non sarei nè ragionevole, nè giusto, se non disapprovassi le dimostrazioni politiche che si fanno nelle Università e negli istituti d'educazione. Io credo che sia pernicioso allo Stato che questi istituti si convertano in riunioni politiche, in assemblee, in *meetings*; io disapprovo queste usurpazioni della politica a danno della scienza, con qualunque forma, a qualunque fine siano compiute. E mi dolgo di non trovarmi in questa parte interamente d'accordo coll'onorevole ministro della pubblica istruzione. E debbo anzi dirgli che, se alcune delle cose dette dall'onorevole Ricciardi sono vere, io dovrei in quella parte consentire coll'onorevole nostro avversario.

Se veramente il signor ministro punì dei professori perchè essi non hanno voluto discutere un dato indirizzo, io non potrei approvare questo suo atto politico. Non posso approvarlo, in nome di un principio ch'io tengo fermissimo, cioè che lo Stato, quando dà la educazione, non esercita un diritto, ma compie un dovere. Ora, quando si compie un dovere verso i cittadini, voi dovete lasciare a tutti egualmente il modo di goderne, come meglio loro sembra. E quando voi volete che negli istituti di educazione, siano secondari, siano superiori, tutti quelli che vi partecipano debbono compiere certi atti, che necessariamente suppongono o una data credenza politica, od una viltà, voi private una parte dei cittadini del beneficio dell'istruzione e della educazione, che siete obbligati ad impartire.

La cosa io la vedo così. E quindi, per mia parte, mentre lodo, mentre approvo intieramente, e spero che la Camera approverà, per quanto possa essere impopolare, l'atto che il ministro ha compiuto rispetto all'Università di Bologna, non saprei, finchè non abbia altre spiegazioni, quando le cose siano come furono dette, approvare egualmente che egli abbia permesso, non dirò sollecitato, dimostrazioni politiche di altro genere in alcuni degli istituti dello Stato,

Concludo. Io non deciderò se l'atto del signor ministro, sul quale fu mossa interpellanza dall'onorevole Ricciardi, possa parere ad alcuno disputabile secondo la lettera della legge. Io non lo credo; sono anzi pienamente convinto che, anche da quel lato, l'onorevole ministro abbia proceduto almeno in modo tale, che è coperta intieramente la sua responsabilità. Imperocchè se il Consiglio superiore ha male giudicato; se non è un corpo che risponda interamente al fine per cui fu creato, tutto questo certamente non può imputarsi a colpa dell'onorevole ministro. Egli ha compiuto quegli atti che la legge gli ordinava, ha fatto il dover suo e nessuno può rimproverargli se la legge non è quale noi la desidereremmo.

Ma io metto da parte questo, e spero che la Camera vorrà, come a lei si addice, giudicare l'atto dell'onorevole Broglio come atto politico, come atto provvido e savio, inteso a frenare un perversimento funesto e di alcuni maestri e di molta gioventù, un perversimento il quale, se fosse sofferto, trascurandosi i buoni studi, dai quali aspettiamo generazioni migliori, ridurrebbe le scuole ad assemblee politiche e getterebbe non solo lo Stato materialmente, ma, quello che è peggio, l'intelligenze in una miseranda confusione, e sarebbe di danno grandissimo al paese ora, ma più nell'avvenire. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Del Zio.

DEL ZIO. L'interpellanza, o signori, presentata e svolta dall'onorevole Ricciardi porge alla Camera una singolare occasione per tornare utile al paese.

Essa, a proposito della sospensione di tre professori di Bologna, ordinata dall'onorevole signor ministro dell'istruzione pubblica, la chiama a pronunziarsi sui principii che regolano ed ordinano la libertà del corpo insegnante italiano, principii che si trovano sbazzati nella legge Casati, ma che alla luce dei fatti attuali debbono ricevere un ampio commento, affinchè la scienza che è destinata ad essere la regina del mondo abbia dallo Stato quanto può pretendere dallo Stato, cioè gli aiuti necessari al compimento del suo mandato, che è quello di educare la coscienza nazionale, e non incontri invece le minacce della proscrizione o le catene della servitù. A tal fine bisogna innanzi tutto distinguere la scienza militante dalla scienza ufficiale.

Quali sono, o signori, i diritti, quali i doveri della scienza militante? Quali i diritti, quali i doveri della scienza ufficiale?

I diritti della scienza libera sono illimitati, sono i diritti stessi della Verità. L'anima che se ne inspira è sciolta da ogni debito, è interessata soltanto alla perfezione della coscienza sociale, e tanta è la forza, tanta la grandezza morale che le viene dalla sua comunione col vero, che le è perfino concessò di assalire l'ordine sociale costituito.

Ma è questo privilegio del genio, è questo dritto ec-

cezionale della scienza militante quello appunto che fa della loro libertà un pericolo per l'ordine costituito, e che quindi la distingue dalla libertà della scienza ufficiale.

La scienza ufficiale non manca alla missione generica della scienza che è quella di propagare la verità, ma compie questo mandato ne' limiti, e nelle misure che sono consentite dai capi dello Stato e dai capi del sacerdozio positivo.

La convivenza umana andrebbe assai male se s'invertissero le parti, e si accordasse incondizionatamente a tutti i funzionanti, che hanno il dovere di conservare l'ordine pubblico, il dritto di assalirlo, permesso solo per fine di progresso, agli apostoli straordinari del Vero.

La scienza ufficiale dunque, in massima, ha un altro carattere. Essa in certo modo è *contrattuale*, implica doveri positivi; non è tanto un apostolato, a rischio e pericolo di coloro che se ne fanno interpreti, quanto una pacifica missione per educare la gioventù. Chi volesse negare questa distinzione, facilmente ne troverebbe in un fatto esterno la prova, e, dirò meglio, la garanzia morale.

Questo fatto esterno, questa garanzia, questa prova è il *giuramento*, il quale sarebbe assurdo in coloro che, ispirati dalla pura verità, si permettono, seguendo gli impulsi dell'eterna giustizia, d'assalire l'ordine sociale, per avanzare nel bene. Il *giuramento* invece è un obbligo in coloro che promettono d'insegnare nei limiti necessari a conservare il progresso acquisito della coscienza sociale, ed anche quando non fosse prestato, lo Stato non potrebbe sottrarsi alla razionale necessità di sottintenderlo prestato.

Non si può adunque, come diceva, negare il gran divario che corre tra la scienza che accetta il martirio e la scienza che pacificamente ammaestra. E a meglio chiarire la differenza, ricorderò un'altra osservazione, ch'è molto conveniente al soggetto che discutiamo.

Tutti sanno che l'insegnamento è diviso in primario, secondario e superiore. Le libertà che sono dalla legge accordate a questi vari gradi d'insegnamento, sono forse accordate nella stessa misura? Voi mi direte di no.

Ma se è così, per qual ragione si usano criteri diversi? Risponderete senza dubbio che lo Stato limita l'insegnamento di primo e di secondo ordine perchè lo vuole, nella generazione che sorge, semplice strumento dei progressi acquisiti, mentre riconosce di diritto una libertà più grande nell'insegnamento superiore, perchè esso, svolgendo tutte le nuove disposizioni della coscienza sociale, è destinato precisamente a sciogliere le contraddizioni che si trovano fra il diritto costituito e il diritto da costituirsi, fra le leggi scritte e quelle da scriversi. Per tal modo l'insegnamento superiore compie la più grande, la più benefica delle missioni concesse agli uomini sulla terra, quella di sottrarre la

società civile, per quanto è possibile, a quegli urti, a quelle tempeste, a quei furori rivoluzionari che si scatenano infallibilmente quando mancano le mediazioni fra l'ordine costituito e gl'ideali futuri della libertà.

Francamente dunque si deve sostenere che i professori universitari possono permettersi in ogni genere di questioni che riguardano la scienza pura, ed anche in quelle relative alla morale ed al diritto, una libertà che non potrebbe essere, se non in più ristretta misura, accordata ai maestri dell'insegnamento primario e secondario.

Ho dunque pienamente provata la differenza che passa fra la scienza militante e la scienza ufficiale, fra l'insegnamento di primo e di secondo ordine e l'insegnamento universitario.

E voi dovete ritenere per accertato che l'umanità si sviluppa attraverso una serie di problemi sociali che sono sempre risolti da Corpi legislativi, per mezzo delle leggi, ma gli elementi dei quali sono sempre preparati da coloro che professano la scienza.

Se si volesse in nome della necessità, in nome del rispetto all'ordine costituito, costringere tutti i professori al ferreo culto de' programmi positivi, al servile meccanismo di ubbidire in tutto e per tutto agli oracoli governativi, evidentemente un'illuminata opinione pubblica non si potrebbe formare giammai, e vana sarebbe la spinta al progresso, tiranna la natura che ci consiglia la libertà.

La questione dunque, nel caso attuale, non è di diritto, è tutta positiva, e si riduce a vedere se i fatti imputati ai tre professori di Bologna, e che si credono veramente colposi, rientrano nella misura della libertà accordata ai professori universitari, o se non sieno invece di natura tale da rendere negli uomini di buona fede necessaria la confessione di doverli tutt'al più compatire, ma non al certo approvare.

E qui, o signori, io dichiaro che non entro nella questione della legalità, della competenza efficace del personale del Consiglio superiore. È stato già detto che questo lato della questione sarà trattato dall'onorevole mio amico Ferrari ed io, ad imitazione degli altri oratori che mi hanno preceduto, non intendo esaminarlo: quello che importa al mio assunto si è di stabilire e dichiarare innanzi tutto che i professori di Bologna non hanno fatto un mistero del loro operato.

Esista o non esista l'indirizzo a Mazzini ed a Garibaldi; sia identica all'originale, o solo equivalente ad esso la copia che è pervenuta al Ministero, la sostanza delle cose non si è voluta nè si vuole nascosta. I professori, anzi, se ne sono essi stessi pubblicamente vantati. Ora, con uomini che, tuttochè pubblici funzionari, hanno il coraggio di manifestare dinanzi alla nazione l'opinione loro, noi abbiamo il dovere di condurci magnanimamente ed esaminare con calma se l'audacia sia figlia di avventatezza, o non piuttosto grido invincibile della coscienza del diritto.

Ecco come si esprime, in un numero del giornale *L'Amico del Popolo*, il professore Carducci:

« Io non mi pento, nè mi pentirò, vivaddio, mai dell'aver commemorato l'anniversario della repubblica romana del 1849. La repubblica romana del 1849 vuol dire decadenza del potere temporale legalmente deliberata e proclamata dai legittimi rappresentanti del popolo; la repubblica romana del 1849 vuol dire resistenza magnanima, onorata, solenne alla prepotenza straniera. A chi non intendesse queste cose non saprei che rispondere. »

Ed il professore Ceneri in una lettera al reggente dell'Università, senatore Montanari, tacendosi, come era prudenza, sul motivo della sospensione, non ne ha negata la sostanza.

E ciò basta, o signori, come io poc'anzi vi diceva, all'interesse che noi possiamo avere nella questione. Si tratta ora di esaminare se queste dichiarazioni fatte dinanzi al pubblico italiano, ed appoggiate dalla circostanza che si diede un banchetto commemorativo della gloriosa difesa di Roma nel 1849 siano manifestazioni tali che innanzi al Parlamento, il quale rappresenta la libertà italiana, possano autorizzar chicchessia ad esser severo, a proporre conclusioni d'alto biasimo per gli accusati, o non venire piuttosto in più equa sentenza.

Che cosa dico, o signori, l'articolo della legge Casati? Ve lo lesse or ora l'onorevole mio amico Ricciardi. Ecco l'articolo:

« Le cause che possono dar luogo a promuovere amministrativamente la sospensione o la rimozione di un membro del Corpo accademico sono:

« 1° L'aver, per atti contrari all'onore, incorso la perdita della pubblica considerazione (Non ci riguarda);

« 2° L'aver con insegnamenti o cogli scritti impugnate le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale, o tentato di scalzare i principii e le guarentigie che sono poste a fondamento della costituzione civile dello Stato. »

Dunque le dichiarazioni fatte dai professori di Bologna, per trovarsi in aperta contraddizione colla legge, devono contenere due cose: 1° un attacco diretto od indiretto alla legge religiosa, vale a dire alla Chiesa d'Italia, a quella che è dichiarata *religione dello Stato*; 2° un attacco diretto ed indiretto alla costituzione politica dello Stato medesimo. Questo è il punto centrale della questione sul quale la Camera deve spassionatamente riflettere per vedere se in realtà la fede de' suddetti professori sia opposta alla fede della nazione italiana, alla fede religiosa e politica del Parlamento e del Governo costituito, o piuttosto sia vero il contrario. Ora quale, di grazia, è la religione dello Stato italiano? Mi risponderete: è la religione cattolica, apostolica, romana. D'accordo. Ma bisogna intendersi alla fine e categoricamente e solennemente su

questo aggettivo di *cattolico*, attribuito al culto professato nella Penisola.

Da lungo tempo su tal punto capitale si stende il mistero, e niuno oserà dire che sia chiaro oggi come la luce del sole.

Domando dunque: intendete voi per religione dello Stato il cristianesimo? Benissimo. Ma il cristianesimo è religione di fraternità, di libertà, di progresso; e voi, dichiarando colpevoli i professori di Bologna perchè propugnatori di un nuovo sentimento di carità che si riattacca coll'onnipotenza della scienza a Cristo, verreste a condannare la fede vera d'Italia.

Che se poi replicate: no, noi non l'intendiamo in un senso sì rivoluzionario; non accettiamo, non abbiamo accettato il programma di cristianesimo filosofico che al Congresso della Pace in Ginevra si è formulato; se mi dite di ritenere per religione dello Stato, non più che il cristianesimo, così come si è costituito in Italia storicamente, cioè secondo le tradizioni del medio evo dal tempo di Carlo Magno in poi, allora io comprendo come e perchè debba ammettersi una grande differenza fra cristianesimo e cattolicesimo, fra principio e sistema, fra passato e presente. Ma è qui precisamente dove io vi aspettava, o signori.

Sia pure ammessa la vostra sentenza. Voi intendete dunque per religione dello Stato il culto italiano come si formò nella lotta contro i poteri del medio evo, in altri termini, come teocrazia pontificia? Allora avete ragione. I professori di Bologna, in questo senso, sono in contraddizione col 1° articolo dello Statuto. Ma in questo caso, rispondetemi, chi potrebbe pronunziare la loro condanna?

Non l'Italia, perchè la sua rivoluzione si è fatta contro l'autocrazia dell'impero, e contro la teocrazia del pontefice.

Non il Parlamento, perchè ancora risuonano qui dentro gli applausi per la guerra che nel 1866 il barone Ricasoli annunziava dichiarata dal Re all'Austria, e per la conversione dell'asse ecclesiastico.

Non i ministri, perchè a Torino e a Firenze, dal 1860 al 1868, sempre le loro dichiarazioni più importanti sono state ostili alla teocrazia.

Udite, o signori, le solenni parole di Cavour, dette nel 1861, rispondendo alla interpellanza Audinot. Sono categoremici politici che meritano di essere scolpiti nel tempio dell'eternità. Essi faranno svelato ciò che in verità s'intende per religione dello Stato in Italia.

1° La questione romana, ei diceva, è la *stella polare* che deve guidare la condotta d'ogni Ministero italiano;

2° È *pusillanimità*, non prudenza, evitare la sua gran discussione, quando essa è dibattuta nelle Assemblee di tutti gli Stati;

3° Se Roma non è capitale d'Italia, assentita dall'opinione d'Italia e di tutta Europa, non v'è soluzione della questione romana;

4° Se l'Italia potesse costituirsi in *modo stabile* senza che Roma fosse sua capitale, la soluzione della quistione romana non solo diverrebbe difficile, ma *impossibile*. (Questo ultimo tratto è lampo di genio, o signori) e vuol dire: senza dar Roma al regno, è impossibile la *pace sociale*.

Quanto al punto speciale poi del potere temporale egli si esprimeva in questi sensi:

« Io non sono il difensore del potere temporale del papa, ma credo dover mio mostrarmi *giusto ed imparziale* a suo riguardo. »

E in che cosa faceva consistere questa sua giustizia ed imparzialità?

« Nel sostenere arditamente che nessuno possa oggi affermare con buona fede che il potere temporale del pontefice, *qual è ora costituito*, conferisca alla sua indipendenza. »

Il conte di Cavour, in altri termini, ammetteva la modificabilità della costituzione storica della religione cattolica, vale a dire faceva egli pure una propaganda rivoluzionariamente legale contro il primo articolo dello Statuto, per la violazione del quale si vorrebbero oggi, dietro le accennate manifestazioni, passibili i professori di Bologna delle pene comminate nell'articolo 107 della legge Casati: ma chi non vede che si vorrebbero contraddittoriamente puniti, l'Italia, la civiltà, noi stessi?

Non è questo il caso di dire, cella divina parola: chi non si sente nella sua coscienza colpevole scagli il primo la pietra? Oppure d'invocare l'analogo precetto: non fate agli altri quello che non vorreste a voi fatto?

Per queste ragioni dunque io credo di avere disculpato dinanzi a voi i professori di Bologna per quanto riguarda il primo punto delle accuse, quello cioè che li suppone violatori del 1° articolo dello Statuto.

Resta la seconda parte e che si giudica, se non vado errato, la più difficile. Essa anzi sembra tale da non farmi sperare nemmeno la possibilità della vostra benevolenza. Voi difatti potreste dirmi: con qual buona fede contate voi di giustificare l'audacia di questi professori che, non solo si fecero lecito di pubblicamente combattere la religione dello Stato, ma che si spinsero colle loro aspirazioni perfino a porre in dubbio la costituzione politica dello Stato, consacrata dal 2° articolo dello Statuto? Come mai potrete voi da uomo sincero, e da deputato che rispetta il proprio giuramento, venire a prendere la difesa di funzionari pubblici, che non paventano di avere e di confessare una fede repubblicana?

Ebbene io accetto l'obbiezione in tutta la sua forza, ma anche a questo riguardo avrò il coraggio di compiere il debito che si addice a liberale deputato italiano.

È passato il tempo, o signori, in cui la parola *repubblica* poteva fare spavento. Sì, noi dobbiamo ora

discuterla, ponderarla questa minacciosa parola, vederla alla luce della realtà e della storia, e decidere se desti lo spettro di morte o la face della vita. E giacchè l'onorevole Civini si è permesso in quest'Aula di fare le lodi di un amico, di uno scrittore, dai banchi politici del quale non so bene ancora per quali ragioni siasi allontanato, sia permesso anche a me, suo più vecchio e fido amico, d'invocare la stessa autorità, la stessa esperienza storica.

L'onorevole Ferrari ne' suoi libri di politica, oramai conosciuti e letti in tutta Europa, ha dimostrato in che consiste l'essenza della monarchia (che non si può confondere colla dinastia), in che l'essenza della repubblica. Sono forme che agiscono incessantemente in tutti gli Stati di costituzione semplice, cioè negli Stati unitari e nei federali.

Nelle monarchie s'invoca la repubblica quando si vuole rinnovare l'unità; nelle repubbliche s'invoca la forma opposta della monarchia, del dispotismo quando si vuole rinnovata la libertà.

Per fortuna nostra, o signori, l'Italia è nazione eccezionale, è nazione a forma *complessa*. Ne risulta che, quando compie una sua grande rivoluzione politico-sociale, unisce le forme ed è monarcato, costituzione e repubblica al tempo stesso.

Non vi meravigliate, o signori, di queste idee apparentemente strane; la forza del tempo e delle cose le mostrerà piene di verità.

Gli esempi d'altronde vi possono chiarire il mio concetto.

Nell'epoca romana, l'antico impero (che era sommo monarcato), era in una magistratura repubblicana sotto Traiano e sotto Marco Aurelio.

Il papato similmente, anch'esso sommo monarcato sacerdotale nel medio evo, era contemporaneamente sacra magistratura repubblicana, ai tempi di Carlo Magno, cioè di Leone III, di Stefano II e di Zaccaria. E il nostro regno che pure fin da questo momento è costituzionale, avvicinandosi l'epoca della sua unione e distinzione con Roma, non potrà essere che un regno circondato da istituzioni repubblicane!

Adunque io domando alla sincerità della vostra coscienza: dov'è, se sentite la forza della poesia morale che trascina l'Italia, dov'è la contraddizione assoluta fra i limiti alla libertà che lo Statuto impone a noi e ai funzionanti pubblici col giuramento o col rispetto al plebiscito, e le aspirazioni alla repubblica che benissimo possono conciliarsi col principio monarchico invocato ed applaudito dal paese e dall'Europa?

Ah! signori, per lo meno voi presumete d'essere più rigidi, più crudeli della storia; voi esagerate le difficoltà e non potete mente che in tal modo giungete a dividere la coscienza nazionale e trasformare in ulceri le piaghe della nazione.

Che se poi mi direste che il Governo non dev'essere solo largo d'indulgenza con quelli che ne dipendono

immediatamente, ma tutelare innanzi tutto l'ordine pubblico, se vorreste con giusta ira stigmatizzare i moti scomposti che dalla piazza potessero fare eco all'entusiasmo della scienza, allora io ricorderò quanto vi dissi altra volta: ordinate, o signori, la libertà dei comuni, ordinatela con assemblee amministrative, cantonali e regionali. Il vulcano della democrazia che ribolle presto diverrebbe sereno corso di vita. Finchè non compirete questa riforma, non aspettatevi amore e pace. Se la sommossa non sarà a Bologna sarà a Milano; se non sarà a Milano sarà a Palermo, a Brescia, a Modena, da per tutto. I destini imminenti debbono compiersi, e sono destini di scienza e di libertà.

Ed ora, rivolgendomi ai miei amici politici, dirò loro con affetto: asteniamoci dall'assolvere, asteniamoci dal condannare frettolosamente il Governo. Bisogna interrogarlo alla lunga su questa questione.

CIVININI. Domando la parola per un fatto personale.

DEL ZIO. Io comprendo la necessità della disciplina; apprezzo i riguardi che debbono essere mantenuti nelle scuole, affinché l'opera benefica della trasformazione della coscienza nazionale, per mezzo del libero insegnamento, non sorpassi i limiti della prudenza. Ma nello stesso tempo io vi prego a non ceder presto le armi, a non sopportare facilmente il rigorismo inusitato che l'onorevole ministro della pubblica istruzione si è permesso in questa circostanza. Ricordiamo che pochi mesi or sono quello che ora si giudica delitto, si reputava virtù, quell'astensione che ora si vuole dovere, era ritenuta viltà, e che non solo i professori, ma che i membri stessi della Camera, ed anche altri più alto locati erano trascinati dalla poesia morale del popolo, e dal progresso della nazione oltre la linea, che oggi si crede insuperabile, e che domani cadrà.

Per conseguenza, aspettando di veder fatte dall'onorevole signor ministro dichiarazioni più positive a carico dei professori, e farmi un debito di replicare, io credo per ora necessario di sospendere il mio giudizio, onde non impegnare il partito a cui ho l'onore di appartenere con una proposta di formale condanna o di troppo celere approvazione.

PRESIDENTE. Il deputato Civinini ha la parola per un fatto personale.

CIVININI. Per un fatto personale però condizionale.

Io non era presente quando l'onorevole Del Zio mi ha nominato. Se le parole che egli ha dette mi sono state mal riferite, il fatto personale non c'è. Mi fu riferito che l'onorevole Del Zio si è doluto che io mi sono permesso di lodare l'onorevole Ferrari, il quale siede in quelle file, dalle quali io mi sono allontanato, dice l'onorevole Del Zio, non si sa perchè.

Se le sue parole sono queste, io brevemente gli rispondo che mi sono permesso di lodare l'onorevole Ferrari, credendo di non permettermi niente che non fosse nel mio diritto. L'onorevole Ferrari, come uomo

di scienza, spero che l'onorevole Del Zio non se lo voglia fare suo proprio. (*ilarità*)

Nè l'onorevole Ferrari, quando insegna dalla cattedra, nè i libri, nè la scienza di lui appartengono, almeno nel mio giudizio, all'onorevole Del Zio, nè ad alcun partito speciale. Appartengono a tutti quelli che li sanno, o credono di saperli intendere e giudicare.

Quanto all'essermi allontanato da quelle file, mi permetterà l'onorevole Del Zio ch'io, dolendomi profondamente ch'egli non ne intenda il perchè, non mi senta punto obbligato di dirglielo. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Cairoli.

CAIROLI. Prima di tutto credo mio dovere (avendo domandata la parola l'altro giorno dopo l'onorevole ministro, ed essendosi rinviata la discussione ad oggi) di confutare un argomento, col quale mi parve che, sotto forma di pregiudiziale, rispondendo all'onorevole Miceli, egli volesse sotterrare l'interpellanza sotto il verdetto del Consiglio superiore.

Io potrei anzitutto domandare se un Consiglio eletto dal ministro, presieduto e convocato da lui quando crede, che formula deliberazioni, le quali non hanno valore che colla promulgazione di un decreto regio, debba considerarsi tribunale inappellabile. Quando si volesse sollevare la questione di stretta legalità, di *summum ius*, di *res iudicata*, io potrei ricordare una circostanza, la quale sarebbe la confutazione di quest'argomento; anzi lo rivolgerebbe contro coloro che lo hanno presentato. Potrei ricordare che dal Consiglio furono esclusi alcuni che ne fanno parte di diritto, a termini dell'articolo 6, e tra questi l'onorevole Ferrari, gloria scientifica, onorata da tutti i partiti, benchè segga su questi banchi. Ma la questione di legalità sarà trattata da lui.

Io non comprendo però come in quest'Assemblea (con ciò rispondo alla teoria abbozzata l'altro giorno dall'onorevole ministro), come in quest'Assemblea, la quale ha la massima facoltà di modificare una legge, sia impugnata la minima di chiarirla, quando la credesse male interpretata in quelle disposizioni, non dirò giurisdizionali, ma disciplinari, che essa conferisce; e non comprendo poi che neghi questa facoltà alla Camera l'onorevole Broglio, egli che in iscritti dedicati al deputato Rattazzi, ha propugnato come teoria costituzionale unica, vera e sana (sono le sue parole), l'illimitata facoltà del Parlamento per fare leggi, per abrogarle, per richiamarle in vita, per interpretarle tutte, comprese le criminali; e soggiunge che veramente la rappresentanza non è unicamente in questa Camera elettiva, ma qui veramente sta la rappresentanza più diretta e più immediata.

Io non credo che il giudizio del Consiglio superiore tolga importanza a quest'interpellanza, anzi gliene dà una maggiore; perchè vi è qualche cosa di più che un arbitrio da incriminare, vi sono principii da difendere,

Indipendentemente però dalla deliberazione del Consiglio, vi ha la responsabilità ministeriale per il decreto che l'ha preceduta, sul quale il Consiglio tace. E veramente come difenderlo senza offendere la logica? Come mettere d'accordo l'urgenza e lo scandalo che hanno determinato quel decreto colla sua data? Nella proroga sta la confutazione dei motivi che lo hanno determinato.

La requisitoria presentata per delegazione espressa del ministro riepiloga le accuse in molti considerandi. Sono ridotte però a due nella deliberazione del Consiglio, cioè l'appartenere ad una società politica legalmente costituita; l'aver firmato un indirizzo che non si ritiene identico, ma equivalente a quello deposto presso il Consiglio e riconosciuto apocrifo.

Io non entrerò nella motivazione di questo giudizio costruito sulle ipotesi; mi basta constatare che anche da ciò è tutt'altro che provata l'urgenza e lo scandalo, mi basta constatare che vi fu un'interpretazione restrittiva della legge Casati. Essa, proclamando il principio della inamovibilità, ha indicato tassativamente le eccezioni.

Le riassumo: gli atti contrari all'onore; le trasgressioni ai regolamenti universitari; l'attentato alle credenze religiose ed alle guarentigie su cui poggia la Costituzione dello Stato. Attentati però consumati cogli scritti e cogli insegnamenti.

Ma se un professore può essere invigilato, anzi punito per manifestazioni politiche fuori dell'esercizio delle sue funzioni, se giù della cattedra non ritorna un semplice cittadino sotto l'egida o la penalità della legge comune, in che consiste l'inamovibilità? In un diritto illusorio, in una affermazione farisaica. Con questi principii coloro che sono apostoli della scienza non sarebbero privilegiati di maggiori garanzie, ma soggetti ad una speciale vigilanza; al di sotto degli altri cittadini. L'inamovibilità dipenderebbe, non dirò dal capriccio, perchè io rispetto le intenzioni, ma dal modo di vedere di un ministro, soggetta quindi a tutte le oscillazioni della politica, secondo i diversi programmi, secondo i diversi criteri.

L'onorevole Civinini ha detto che vi deve essere una demarcazione di diritto; ma quando colui che adempie ai doveri di professore, non è sotto la legge per tutti gli altri doveri e diritti di cittadino, se deve subire eccezionali limitazioni, come saranno tracciate?

Necessariamente, secondo il giudizio del ministro; lo scandalo sarà un effetto di ottica; perchè con questa teoria sono autorizzate le rappresaglie ad avvicinarsi secondo le diverse amministrazioni, le quali possono essere in avvenire non una sostituzione di nomi, come in passato, ma anche di principii.

Un ministro conservatore vedrà lo scandalo nelle opinioni troppo radicali, un ministro progressista (facio l'ipotesi, non la credo troppo assurda) nelle teorie di un reazionario. Se si è destituito un professore per-

chè sospettato collaboratore di un giornale dell'Opposizione, lo può essere un notorio direttore di un giornale ultra-moderato; se sono colpiti gli indirizzi di felicitazione a due illustri Italiani, lo possono essere le epigrafi mandate al papa, è l'*hodie mihi, cras tibi*, è la minaccia che sta su tutti i professori; ma è ciò possibile in tanto splendore di civiltà? (Bene! Bravo! *a sinistra*)

L'onorevole Civinini ha espresso quel concetto che trovai pure accennato nella nota dell'illustre vicepresidente del Consiglio.

Il professore dovendo avere completa libertà di opinioni sulla cattedra, deve imporsi maggiori riguardi fuori dell'Università.

La scienza, questa leva dell'avvenire, questa potenza che abbraccia il campo infinito del pensiero, debb'essere libera: sta bene; ma perchè l'indipendenza dello scienziato deve imporre la soggezione del cittadino? Perchè chi consacra alla nazione il frutto dei propri studi deve sacrificarle le convinzioni della propria coscienza? Questa è una contraddizione.

Ma, è egli vero che la scienza sia libera? La legge l'ha posta in troppo angusti confini. Il professore è frenato da essa, il cittadino è minacciato dalla volontà ministeriale: duplice catena. Accetto però le pompose dichiarazioni negli utili, come promessa di riformare la legge stessa, la quale se proclama il principio d'invulnerabilità, che è stato offeso, non è però conforme allo spirito dei nuovi tempi e delle attuate riforme.

Basta ricordare che il professore può essere punito per avere impugnato *le verità sulle quali riposa l'ordine religioso*: ciò a proposito della libertà assoluta che deve avere la scienza. Quest'articolo è un anacronismo, e peggio, perchè, per difendere questo protezionismo dogmatico, il Governo dovrebbe fare un trattato di teologia, l'indice delle sue credenze religiose, un catechismo ad uso delle Università. (*Movimenti diversi*)

Fra i difetti della legge dobbiamo far notare questo, che i professori straordinari sono lasciati quasi a discrezione del ministro. Il loro destino può dipendere, ad esempio, dalle opinioni più o meno cattoliche di un ministro. Perchè fu sospeso il professore Ferrero Gola? Per una complicità nemmeno provata, ma sospetta. Egli è accusato d'essere collaboratore del giornale *Il Presente*, il quale, impugnando quelle *tali verità sulle quali poggia l'ordine religioso*, è stato fulminato parecchie volte dalle scomuniche del papa e dai processi non troppo sapienti del fisco italiano; il che prova quanta libertà di coscienza vi sia qui, dove si proclama sempre la formula: *libera Chiesa in libero Stato!* Certamente questa non fu ricordata quando fu colpito il Ferrero.

Però la legge non abbandona in modo assoluto i professori straordinari alla volontà del ministro, perchè stabilisce che i provvedimenti pur contro di essi

devono esser presi, *sentito il Consiglio*. Io non so se questo si sia fatto per il Ferrero. Certamente, se l'autorizzazione fu data, non ebbe le forme della pubblicità prescritte per ogni procedimento legale.

Ignoriamo se essa fu data con tacito accordo, od in tutta intimità di famiglia; so però che queste facoltà non furono applicate dai Ministeri precedenti. So che è la prima volta che si usa in così larga misura della repressione contro gl'insegnanti superiori. Nel periodo di un mese furono sospesi otto professori. Quelli di Bologna per accusa di radicalismo; quelli di Parma per sospetto di opposizione, i professori di Brescia per tiepidezza di ossequio. Questo è puro lusso d'intolleranza; questo è quasi programma di reazione.

Poichè notai i difetti della legge, non tacerò pure che il modo di applicazione dell'inamovibilità non è conforme al principio di questa preziosa guarentigia.

Essa è quasi il privilegio dei due sommi interessi sociali, l'insegnamento superiore e la giustizia. Per sottrarli alla corruzione, per assicurarne l'indipendenza, quasi per porli sopra un altare inviolabile, fuori dalle offese e dal soffio delle passioni umane, i Governi civili hanno proclamata l'indipendenza dei magistrati dell'ordine giudiziario e dell'insegnamento superiore. Per i primi le norme sono conformi all'istituzione, non così per quelli dell'istruzione pubblica.

Il Consiglio superiore, questo che io desidererei fosse come il supremo magistrato della scienza, depositario dei diritti dei professori, intermediario fra di essi ed il potere esecutivo, arbitro nelle contestazioni, è nominato dal Ministero da cui dipende. Non si abuserà di questa assoluta facoltà nello scegliere, ma si può fino a fare di esso una Commissione inquirente, un fisco quasi del Governo, fino a forzare un illustre Consesso ad imitare lo stile delle requisitorie.

Però, ripeto, il principio dell'invulnerabilità, come è sancito dalla legge Casati, è stato violato, perchè le eccezioni sono precise.

Fuori dell'Università (e qui rispondo all'onorevole Civinini, che non è là che ammettiamo la politica), fuori dell'Università non vi sono professori soggetti ad una speciale vigilanza, ma cittadini protetti o puniti dalla legge comune. (Bene! *a sinistra*)

L'ingerenza governativa, oltre le cattedre, offende le storiche tradizioni delle Università italiane, le quali furono emule delle più illustri, e qualche volta anche l'asilo della scienza altrove bandita!

Ma v'è di più. L'indipendenza dei professori, ove non è sancita come legge, è quasi consuetudine rispettata dagli stessi Governi dispotici. Si direbbe che la scienza diffonde una luce che abbaglia ed umilia la stessa forza nei momenti dei suoi sanguinosi trionfi.

Napoleone III, nei primi giorni del colpo di Stato, offre con supplice invito la cattedra ad Arago che gli rifiuta il giuramento, imitando anche in ciò lo zio che all'Oriani permetteva d'insegnare astronomia, benchè

non volesse riconoscerlo legittimo sovrano. Il più grande, il più formidabile dei despoti, piegava dinanzi alla scienza! (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Nè citerò la Germania dove alla stessa scienza ufficiale è consentito l'ardimento delle più libere dottrine, ed è criterio alla scelta dei professori, non il *Credo*, ma l'ingegno e la dottrina. Ma ricorderò che l'Austria stessa, nei peggiori tempi della sua dominazione, quando col celebre motto di Francesco I chiedeva « sud-liti devoti, non sapienti, » ai professori, non osava destituirli, pur quando, sospettandone le intenzioni, ne invigilava i passi e ne perquisiva le case. Non rispettava gl'individui, ma avea paura della scienza. Cito un esempio: non volle mai sacrificare l'illustre Tamburini ai furori reazionari della curia romana che l'aveva caricato di scomuniche. Ricondotto il Governo austriaco, per l'infortunio delle armi nostre, nelle terre da cui l'aveva cacciato la rivoluzione, costretto a difendere la conquista con tutta l'energia della legge marziale, prodigo di rigori contro tutti, pure risparmiava quasi tutti i professori, benchè ve ne fossero nella nota di ribelli, e qualcuno anzi ammise all'onore della cattedra, che non l'aveva prima; illustre nel campo scientifico, benchè notoriamente nemico; tra questi il professore Brioschi, oggi membro del Consiglio superiore.

Non moltiplicherò gli esempi; guardiamoci attorno, ma per carità non si dica di noi: *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*.

Eppoi vi hanno verità che si proclamano da sé. Quando un uomo si è consacrato all'ardua missione dell'insegnamento; quando, per corredo di dottrina, e potenza d'intelletto, è ritenuto degno di quel mandato, e l'adempie con zelo, è un beneficio pel paese non solo, ma per la civiltà. Si offende quindi l'interesse generale volendo combattere lui che non manca ai suoi doveri di professore, ma usa de' suoi diritti di cittadino con tutta quella larghezza che le leggi consentono, e secondo le ispirazioni della propria coscienza. Ma v'è tanta abbondanza d'uomini che sanno, e che del tesoro dei loro studi fanno il più nobile uso a vantaggio dell'umanità e dell'avvenire? No, questa penalità delle sospensioni non percuote soltanto individui, è un danno alla scuola, un'offesa alla scienza.

È poi strano che, mentre s'invigila con tanto rigore il cittadino, non si tengano in maggior conto i doveri del professore. Gli occhi d'Argo, il rigore su quelli che non tolgono un'ora alla cattedra, ma ne danno qualcuna alla politica, mentre credo abbiano maggior torto coloro che economizzano avaramente la propria sapienza, sebbene annotata per laute retribuzioni sul bilancio dello Stato.

Concludo colla presentazione di un ordine del giorno, che riassume le idee che ho svolte. La legge Casati proclama il principio dell'invulnerabilità: derogandovi con eccezioni precise, tra le quali non può trovare ra-

gione il decreto del ministro, ma il nostro silenzio lo confermerebbe; è necessità quindi stabilire una massima, per evitare i pericoli dell'interpretazione.

Il nostro ordine del giorno non considera le persone, ma unicamente i principii, perchè questi stanno, e i ministri passano. Lo leggo:

« La Camera, considerando che il principio dell'inviolabilità dei professori ordinari, sancito nell'interesse e per il decoro della scienza, implica il rispetto delle loro opinioni politiche nelle manifestazioni non vietate dalla legge e fuori dell'esercizio delle loro funzioni, passa all'ordine del giorno. » (*Voci d'approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Chieggo se l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Cairoli sia appoggiato.

(È appoggiato.)

La parola spetta ora al deputato Bertolami.

BERTOLAMI. Io non sono un insegnante, ma fui insegnante anch'io, e se rinunciai alla cattedra de' miei anni d'esilio, lo feci per quell'obbedienza alla voce della patria, la quale non consente alcun dubbio in tutto quanto sia al mondo sacrificio.

Fui insegnante, o signori, e se una lusinga mi dovesse oggi vivere nell'anima, sarebbe quella che per aver cessato di essere insegnante, io non debbo nel giudizio de' miei concittadini essere escluso da quel novero che io rispetto ed amo, ed invoco sempre crescente ogni giorno, dal novero degli educatori. Fui anzi grato a chi mi chiamò a quell'ufficio, al quale io non avea pensato giammai; gli fui grato per quel soddisfacimento che non avrei saputo provare e, direi quasi, sperare per lo innanzi, quella specie di paternità morale ed intellettuale che è l'insegnamento per chiunque non ne faccia un mestiere, ma lo eserciti in servizio del proprio paese.

Io non dirò, signori, come sia stato tenero della mia dignità di professore; ma sono convinto che chiunque mi conosca può credere che io potrei per molti riguardi cedere ad altri, non però mai pel sentimento della mia dignità.

Ma la dignità dell'insegnante, secondo me, è riposta appunto in questo sacro ufficio di educatore, il quale impone tanto più alti doveri, quanto è più grande e più alto; nè credo che alcuno possa in ciò dissentire da me, perchè chiunque abbia intelletto di libertà sa, appunto come io so, che la libertà è la consacrazione di tutti i diritti pella ragione stessa che è la consacrazione di tutti i doveri.

Io convengo pienamente negli elogi che l'onorevole Cairoli ed altri degli stessi banchi hanno tessuto a coloro i quali abbiano professato una specie di culto per la libertà dell'insegnamento; io la intendo nello stesso modo, e, come loro, la voglio inviolata ed intera.

Ma intendiamoci, signori; potete voi dividere nello stesso individuo, come ha fatto l'onorevole Cairoli e

forse altri, che sono dolente di non aver ascoltato per non essermi trovato nella Camera, la qualità di professore da quella di cittadino? Potete voi dividere l'insegnante dalla gioventù di cui è chiamato a nobilitare la mente ed il cuore? No, o signori; le stesse ragioni le quali facean dire all'onorevole Cairoli che sarebbe un maleficio pubblico privare un'Università, un liceo qualunque, di professori che adempiano splendidamente il loro ufficio, queste ragioni stesse ci fanno vie più valutare gli effetti che nella condotta dei discenti dee produrre l'esempio de' preposti all'insegnamento.

Noi, signori, non possiamo considerare le questioni solo in astratto: in questo benedetto mondo, e nella politica particolarmente, bisogna seguire un'idea in tutte le sue fasi, in tutte le sue manifestazioni effettuali.

Ora, io vi domando: c'è Governo al mondo il quale possa chiudere gli occhi a questa parte vitalissima dell'insegnamento, che è l'educazione dei giovani? C'è Governo al mondo, e siano pure i suoi membri apostoli di progresso, il quale possa chiudere gli occhi alle conseguenze perniciose de' tristi esempi per la giovane età che tanto ne abbisogna di buoni? Che possa transigere sopra idee che spargano dei semi che fruttino indisciplinazione e discordia nelle famiglie e scompiglino la mente dei discepoli in quegli anni in cui essa non deve aprirsi ancora ai vasti concetti della politica, ma bensì acquistare le cognizioni necessarie a formare un giorno, sia dei buoni politici, sia uomini che valgano in qualunque professione o disciplina? No, o signori, sarebbe addirittura non conoscere la natura umana, e particolarmente la natura dei giovani, il non iscorgere cotali sinistri effetti in tutta la loro ampiezza.

Io ricordo che il buon Gioberti, in uno de' suoi tanti volumi (mi pare nel *Rinnovamento civile*), deplorava la facilità dei giudizi umani quanto alla politica.

È un fatto veramente strano, diceva egli, e proprio lagrimevole che, mentre per parlare di un'altra scienza qualunque o di qualsiasi materia più umile, prima si studia, si medita o si soffre; per parlare di politica non si voglia studiare, meditare o soffrire punto nè poco, ma addirittura gli uomini s'impanchino a fare degli sproloqui politici senza essersi preso mai l'incomodo, non che di studiare tutte le scienze affini, ma nemmeno i principii elementari della politica propriamente detta.

Anche un calzolaio, egli soggiunge, prima di farvi un paio di stivali, starà in una bottega ad imparare un anno o due, ed un sarto vi starà certamente quel tempo prima di farvi un abito; ma pei giudizi politici non si attende nemmeno quel tanto che si consacra allo studio delle arti meccaniche! Aveva ben ragione il Gioberti. E se questa facilità è lagrimevole, in generale, in tutti gli uomini, che dovrà poi dirsi di coloro i quali devono ancora acquistare gli elementi per potersi

formare un criterio qualunque, in tutto quanto interessi il proprio paese?

Io, signori, insisto in questo lato della quistione, che mi pare indiscutibile. Secondo me, un ministro, il quale potesse chiudere gli occhi sulle conseguenze che ho accennate, sarebbe un pessimo ministro della pubblica istruzione, e non sarebbe mai a lui che io potrei accordare la mia fiducia.

Ma, si dice, perchè vi preoccupate tanto di quistioni, le quali poi in fondo non sono che quistioni di forma?

Ho sentito anche a dire che coloro i quali avversano le attuali istituzioni, non fanno che una specie d'esercitazione accademica, dalla quale non ne possa derivare alcuna seria conseguenza. Ma com'è possibile sostenere che da parte nostra si debba spingere la tolleranza dell'altrui opinione e dell'altrui condotta sino ad addossarci la responsabilità delle conseguenze più odiose per il nostro paese?

Credete voi, o signori, quanti sedete sui banchi che mi sono rimpetto, credete voi che, se le istituzioni del nostro paese perdessero veramente ogni prestigio nel concetto dei nostri concittadini, noi potremmo conseguire il fine pel quale siamo riuniti in questo Parlamento? Credete che l'unità nazionale potrebbe allora prendere radice, mostrarsi sicura in faccia al mondo, e trionfare di tutti gli ostacoli? Se voi credete questo, viaggerete addirittura in una specie d'Eden, ma io non vi posso portare la mia ragione, nè la mia politica.

Io vi domando, o signori, in quegli anni nei quali le istituzioni libere erano cadute in quasi tutta Italia; in quegli anni nei quali la nostra bandiera era calpestata da per tutto, fuori che in un solo angolo della penisola; in quegli anni nei quali pareva in quasi tutta Europa si celebrassero i saturnali della reazione; in quegli anni in cui gli Italiani di tutte le provincie guardavano ansiosi a quell'unico punto dove splendeva per loro una stella che poteva essere la stella polare del loro risorgimento, io vi domando se le istituzioni le quali formavano la fortezza di quell'unico paese d'Italia, che dovea propugnare i diritti di tutti, non avessero avuto prestigio nella mente dei popoli italiani, avrebbe mai potuto avvenire il nostro risorgimento? Avrebbero potuto gli Italiani di ogni provincia scendere in campo stringendosi sotto il vessillo di un Re, il quale aveva giurato quelle istituzioni e che aveva mantenuto il suo giuramento? Potevamo conseguire quella patria che oggi non ha più nemici nel mondo civile?

Immaginate, o signori (per citare uno degli esempi più luminosi dell'epoca nostra), immaginate che in Prussia si fossero agitate quelle tali dissensioni politiche nelle quali alcuni non vedono che un campo filosofico o poetico; immaginate che il principio monarchico, sostenuto dalle istituzioni costituzionali, non fosse stato così fermo, così sicuro, così saldo contro ogni offesa, credete voi che la Prussia avrebbe potuto raccogliere le sue forze in un fascio e spingerle così

poderosamente come fece per costituire una Germania dopo costituita un'Italia? No, signori. La coscienza di quanti mi ascoltano sono convinto che armonizza perfettamente colla mia, nel non credere possibile questo glorioso effetto ove non ci fosse stata la causa accennata, la sola che poteva produrlo.

Or come, o signori, potremmo noi tollerare un insegnamento che sia fomite di ciò che rode i nostri civili ordinamenti, di ciò che attizza le nostre discordie, di ciò, in altri termini, che è il più grave pericolo pel nostro avvenire? Io rendo giustizia ai miei onorevoli oppositori, i quali non hanno voluto disconoscere le ragioni per le quali il ministro sospese i professori accusati.

Per me, o signori, vi confesso che mi dorrebbe amarissimamente l'animo, se in quest'Assemblea si volesse oscurare i fatti che sono chiari ad ognuno; se l'Assemblea nazionale si convertisse in un'accademia di prestigio; io credo, o signori, che sarebbe il fatto più obbrobrioso per la nazione. Quindi io lodo i miei onorevoli oppositori che non hanno dissimulato che i professori summentovati parteggino per istituzioni che non sono le nostre.

Voci a sinistra. Non si è mai detto questo!

BERTOLAMI. Sì, signori, l'hanno detto; se non avessero detto questo, con quale logica avrebbero sostenuto che il parteggiare per altre forme politiche non costituisca una colpa nei professori?

Io ragionevolmente doveva ritenere, come credo che abbia ritenuto ognuno, che gli oratori avversari avessero ammesso ciò, senza di cui tutto il loro discorso sarebbe stato un fuoco fatuo. (*Bisbiglio*)

Ora, la stessa interruzione che mi vien fatta, mi conferma nell'evidenza delle ragioni che io espongo alla Camera. Chi oppugna il fatto comprende bene come sia riprovevole. E in verità, se tale non fosse ritenuto, sarebbero mortalmente offese le nostre istituzioni per una ragione semplicissima, che è questa: dal professore voi non potete scompagnare il Governo che lo elegge...

ABIGNENTI. Domando la parola.

BERTOLAMI... il Governo è responsabile di faccia al Parlamento ed al paese della condotta del professore.

Il professore è liberissimo, come insegnante, nei domini sereni della scienza; ma siffatta libertà non spoglia il Governo della sua responsabilità per gli effetti che la condotta del professore può produrre: questo, o signori, mi pare evidente. Il professore, che manifesta intendimenti avversi alle istituzioni nostre, non agisce soltanto da semplice cittadino, come altri ha creduto, ma invece questo professore fa servire l'autorità del Governo ad uno scopo che è perfettamente opposto alle intenzioni del Governo, alle intenzioni del Parlamento, alle intenzioni, al decoro ed agli interessi della nazione, la quale si è liberissimamente costituita con le attuali istituzioni.

ABIGNENTI. Governo assoluto.

BERTOLAMI. Ma ho udito ripetere oggi una frase che sorse altra volta da quei banchi. Si è detto: voi avete spavento di altre forme di Governo, voi avete spavento della repubblica. Io darò una risposta, di cui, se non altro, la schiettezza non dovrà spiacere ai miei onorevoli oppositori.

Io che credo non avere dato argomento di spavento nel corso di tutta la mia vita, ovunque mi abbia chiamato il mio dovere verso la patria, vi confesso, signori, che ho spavento della repubblica; ho spavento della repubblica non per le libertà, le quali la repubblica splendidamente vi promette, ma per le libertà che la repubblica ci torrebbe; ho spavento della repubblica, non per la forza nuova che per altrui giudizio ne verrebbe alla nazione, ma per la debolezza che le darebbe a cagione delle discordie civili. Questo, o signori, è il mio spavento della repubblica, non altro. Se non fossero queste ragioni, sfiderei tutti i miei avversari ed il mondo ad escogitarne una per dichiararmi avverso piuttosto a quella forma di Governo che ad un'altra. Anch'io amai la forma repubblicana come l'amarono quasi tutti gli spiriti liberi, i quali non ebbero l'educazione d'un paese libero, ma ebbero a educatori i grandi uomini; ed io, per la mia inclinazione singolarmente, educato alla scuola di Machiavelli e di Alfieri, predilessi quella forma di libero ordinamento. Però il giorno in cui vidi che per farla prevalere si doveva precipitare il paese nelle vergogne e ne' lutti della guerra intestina, in quel giorno scongiurai i miei amici politici...

PRESIDENTE. Onorevole Bertolami, qui non è in questione, come non può esserlo, la forma di Governo; le istituzioni non si discutono; così facendo ella entra in un campo che non è permesso. (*Movimenti*)

BERTOLAMI. Signor presidente, mi perdoni, ho seguito altri, me ne appello alla Camera, me ne appello alla stenografia. In siffatto argomento ho creduto dover mio rispondere senza perifrasi, ma non vi sono entrato pel primo.

Vi dirò anzi, signori, ch'io ho deplorato altamente che nella Camera siasi altra volta discusso di questo argomento; ho deplorato questo fatto, perchè i nemici della nostra unità e della nostra libertà ne poteano trarre profitto, come han fatto pur troppo. A chiunque sia entrato in quest'Aula non fo io certo l'oltraggio di supporre che, quanto alle istituzioni del paese, abbia altro scopo che il mio. Quindi coloro i quali traggono pretesto a cittadine dissensioni dalla forma di Governo, sono nemici di tutti noi, qualunque sia la parte in cui sediamo. Non sono gli uomini così detti dell'avvenire i quali ciò fanno, ma se abbiamo occhi a discernere intorno a noi, vediamo gli uomini del passato che si arrabbattono per tutto. E costoro logicamente devono profittare di tutto ciò che può fruttarci discordia,

di tutti gli elementi i quali possono indebolire le nostre istituzioni.

Nessun più ghiotto spettacolo per loro che vedere i cittadini in due campi opposti, da' quali i colpi tirati contro l'avversario feriscano in mezzo la patria.

Ecco le ragioni, o signori, per le quali io mi credetti in debito di rispondere a tutto ciò che venne detto dalla parte opposta, dagli onorevoli Cairoli e Del Zio. (*Vari deputati domandano la parola.*)

Signori; esposti questi miei pensamenti io debbo portar la questione sul campo più netto e più semplice, su quel campo dal quale io credo che non avrebbe dovuto discostarsi.

Non mi pare che il giudizio del ministro dell'istruzione pubblica, confermato dal Consiglio superiore, avrebbe potuto dar luogo in questa Camera ad altro esame fuorchè a quello che è inseparabile dall'ufficio del deputato, cioè a dire all'esame di quelle alte ragioni per le quali si accorda o si nega la fiducia ad un ministro. Fuori di ciò, o signori, io, per parte mia, non vedo questioni, nè altri ha provato che legalmente sussistano, perocchè non si comprende come il Parlamento possa esaminare un giudizio del Consiglio superiore, come non si comprenderebbe che un Parlamento potesse esaminare un giudizio della Corte d'appello, della Corte di cassazione, o di qualunque altro tribunale giudicante.

Il Consiglio superiore, per tutto ciò che viene prescritto dalla legge, è il solo tribunale competente, ed è un tribunale creato nell'interesse degli stessi professori; un tribunale il quale tutela, direi, i diritti degli insegnanti, e per l'ufficio suo e per la qualità dei suoi componenti. Certo il Consiglio superiore è il tribunale meno sospetto e più autorevole che si possa desiderare dai professori.

Però sento dirmi, come si opponeva dall'onorevole Cairoli: i membri del Consiglio superiore da chi vengono scelti? Dal ministro. Dunque il ministro potrebbe, a suo piacere, fare del Consiglio superiore un organo di malevolenza o di vendetta contro i suoi avversari.

Io in questo fo appello alla buona fede ed alla ragione di ognuno. Quando un ministro d'istruzione pubblica mi creasse un Consiglio superiore, il quale fosse in urto all'opinione pubblica, il quale fosse in guerra, direi, coi principii prevalenti nel nostro paese, allora il ministro avrebbe potuto e dovuto per cotale ragione essere censurato in questa Camera: quando però la scelta dei componenti questo Consiglio non ha mai fornita alcuna materia di discussione parlamentare, io vi domando se, a proposito del tale o tal altro giudizio del Consiglio, si possa porre innanzi l'obbiezione che veniva fatta dall'onorevole Cairoli, cioè che i membri del Consiglio superiore vengono eletti dal Governo.

Quest'argomento proverebbe troppo, perchè con

esso si potrebbe ben dire che i magistrati, i quali pure vengono eletti dal Governo, non offrirebbero garanzie sufficienti ai cittadini, ed in conseguenza i cittadini avrebbero bisogno di questa specie di Corte di cassazione universale che si chiamerebbe il Parlamento.

Io non so qual teoria sarebbe più esiziale per la libertà, se è vero che la libertà stia perfettamente nella competenza dei poteri di ognuno, in questa sacra divisione, per la quale nessun magistrato invada il campo di un altro, come nessun cittadino violi i diritti d'altro cittadino. Questa io credo che sia vera, sana e durevole libertà; fuori di essa non vi sarebbe che arbitrio. Anzi, quando l'arbitrio partisse da un'Assemblea nazionale, allora, come ciascuno di voi comprende, gli effetti sarebbero infinitamente peggiori.

Io non voglio più oltre percorrere questo campo, che per se stesso è breve; ma non posso concludere senza invitare ciascuno di voi a considerare quale sarebbe la posizione di un paese in cui fosse segno il Governo alle censure del Parlamento, per aver combattuto ciò che potrebbe indebolire nel Governo stesso l'unica garanzia di libertà che ha il paese. Fuori dell'orbita legittima dei poteri costituiti, che cosa noi possiamo vagheggiare?

I pronunciamenti della Spagna, o tutte le delizie delle repubbliche dell'America meridionale! Io sono convinto che noi abbiamo per otto anni sperimentati molti mali in Italia, perchè non abbiamo saputo abbastanza vedere e riconoscere tutta l'estensione dei diritti e dei doveri dei nostri poteri costituiti. Io credo sia oggi un deplorabile anacronismo quello di combattere tutto ciò che viene dal Governo, perchè per quelle ragioni stesse per le quali noi avevamo interesse, ed eravamo certamente gloriosi di oppugnare i Governi che non ammettevano la pienezza delle nostre libertà, ed anzi non ne ammettevano nessuna, per quelle ragioni stesse è deplorabile, o signori, che noi oggi combattiamo nel Governo noi stessi.

Quelli fra noi che han la coscienza di potere nell'avvenire prestare valido aiuto al paese sedendo nei Consigli della Corona, han certamente più che altri l'interesse di riaffermare quei principii, fuori dei quali non v'è autorità pel Governo nè garanzia possibile per la libertà.

Dalle riflessioni che vi ho sottoposte, o signori, emerge che per la parte legale non possiamo che respingere l'accusa fatta al ministro e al Consiglio; e per la parte morale e per la parte politica, noi avremmo dovuto deplorare la cecità di un Governo che avesse lasciato propagare il veleno de' tristi esempi, esiziali all'avvenire della nuova generazione alla quale è commessa la sorte futura della patria.

Io fo appello ai sentimenti di tutti i miei colleghi, perchè in questa questione veggo qualcosa di più alto dell'interesse di 3 o di 4 professori, veggo una questione di principii costituzionali, e di tali principii,

che per non avere saputo saldamente difenderli, si son vendicati condannandoci per otto anni a scandali che tutti abbiamo deplorati, senza aver saputo risolutamente apprestare efficaci rimedi.

Concludo pregando la Camera perchè passi, sulla interpellanza Ricciardi, all'ordine del giorno.

Voci. Ai voti! ai voti!

CAIROLI. Domando la parola per uno schiarimento.

PRESIDENTE. La parola spetta...

CAIROLI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Dichiaro il fatto personale.

CAIROLI. Forse la mia voce non è arrivata fino all'onorevole Bertolami. Egli disse che tutti gli oratori di questa parte, me compreso, hanno ammesso che i professori di Bologna avessero parteggiato per la repubblica; io invece non sono entrato in considerazioni nè di fatti, nè di persone, ma della legge. Ho detto che essa ammette l'ingerenza governativa nelle aule universitarie, fuori la legge stessa sufficiente a reprimere, poichè, se i doveri dovessero essere definiti dalla volontà del Ministero, non vi sarebbe più sicurezza di diritti per alcuno. *(Si parla)*

BERTOLAMI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Permettano. L'onorevole Bertolami ha parlato di taluno e non di tutti... *(Rumori a sinistra)* Che quest'idea sia stata espressa è fuori di dubbio.

BERTOLAMI. Ho chiesto di parlare.

L'onorevole Cairolì...

PRESIDENTE. Onorevole Bertolami, così si fanno dei dialoghi; ella non ha la parola.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. La parola spetta ora all'onorevole Ferrari.

FERRARI. Voi avete sentito, o signori, qual è la difesa del Ministero, il quale fino ad ora silenzioso, fu nondimeno protetto col dire: « Su di che fate voi un'interpellanza? Su di un fatto giudicato da un tribunale regolare? Tanto varrebbe che mi chiedeste conto su di una sentenza di un tribunale d'appello di Napoli o di Milano. » Questo è l'argomento il più forte finora prodotto. Io accetto la questione stabilita su questo terreno, io sapevo che ci si doveva venire.

Le parole dette dai miei colleghi dell'opposizione mi hanno tratto in campo, un dovere personale mi obbligava a prendere la parola, e parlerò appunto di questo tribunale del Consiglio superiore, e della validità legale dei suoi giudizi nell'istruzione pubblica.

Gli è ben inteso che io non traggo qui in campo le mie opinioni personali, che non discuto in verun modo come debba ordinarsi l'istruzione pubblica, o come si possano perfezionare le attuali istituzioni. Io le accetto quali ci furono trasmesse dai nostri maggiori e quali furono raccolte dal regno d'Italia, limitandomi ad interpretarle secondo il senso della più stretta legalità.

Il Consiglio superiore era esso legalmente costi-

tuito, era esso competente, poteva esso pronunciarsi?

Questa mi sembra la questione. Credasi pure da taluni legittimo il suo giudizio, ma sussiste in molti un dubbio che forse farà svanire la risposta ministeriale, e tale dubbio mi obbliga a parlare, poichè mi tocca come un fatto personale. Membro dell'antico Consiglio, io avrei dovuto essere l'uno dei giudici dei tre professori sospesi; altri membri dell'antico Consiglio si trovarono egualmente esclusi, ed io unico tra gli esclusi qui presente non potrei tacere senza ossequiare col mio silenzio una sentenza probabilmente ingiusta ed illegale.

La mia parola sarà tanto più franca, chè si tratta di sapere se il nuovo Consiglio aveva facoltà di giudicare gli accusati; il caso poi vuole che gli accusati stessi mi siano assolutamente sconosciuti di persona, e capirete che non enterei nè punto nè poco nel loro processo.

Chi doveva adunque giudicare i tre professori di Bologna? Lo domando spassionatamente, stando alla tradizioni dell'Italia anteriore al 1859, ed a quelle del regno d'Italia.

Signori, esiste in tutti gli Stati incivili dell'Europa un Consiglio superiore dell'istruzione pubblica: lo trovate in Austria come in Germania, nel regno di Sardegna come in quello di Napoli. E fu dappertutto fondato a garanzia del corpo insegnante, e dell'educazione nazionale. Si parli pure della libertà d'insegnamento, sia pure ammirata la libertà degli Americani! negli Stati europei e massimamente negli Stati cattolici, i professori che trovansi incaricati di rappresentare la scienza dinanzi al clero sostenuto dai vescovi e diretto dalla Corte di Roma, quindi convenne fossero autorevolmente sostenuti dal Governo nelle Università, protetti da un Ministero speciale nello Stato e sottoposti alla particolare giurisdizione di un Consiglio, loro tribunale ordinario nei casi di disciplina scolastica. Senza di questa garanzia l'alto insegnamento cadrebbe di nuovo nella schiavitù nella quale gemeva nei tempi di mezzo.

- Ogni professore libero e poco accetto ai vescovi sarebbe facilmente accusato di eresia, d'empietà, d'ateismo, di sedizione, e questo ancora sarebbe il minore dei mali, poichè facilmente si risponde alla calunnia, e scandalose sono le ingiustizie. Ma l'accusa clericale prende certe forme insidiose, varie, dissimulatissime. Ora si assale la diligenza del professore, ora la sua erudizione, ora la sua prudenza, qualche volta si penetra nella sua vita privata, si spiano i suoi andamenti, si alterano i suoi detti più innocenti, si seduce il rettore, l'ispettore, il ministro, si sorprende la buona fede di uomini autorevoli, e senza l'argine di un tribunale o di un Consiglio superiore la scienza libera è perduta.

Resta dunque stabilito che il Consiglio è destinato a proteggere i professori; qualunque sia lo stato in

cui esiste, il professore vi trova una garanzia; perciò lo difesi nell'ultima Legislatura di Torino, quando veniva assalito negli uffici; perciò vi richiamai l'esempio del Consiglio superiore di Francia sotto Luigi Filippo, Consiglio che ritardò di nove anni una terribile reazione a cui voi non potete applaudire. Perciò non cesserò di sostenere in massima quest'istituzione, la cui ragione d'essere è la stessa in tutti gli Stati incivili. Dal momento che il Consiglio superiore è tribunale, deve avere le garanzie di ogni altro tribunale. In primo luogo, tale non sarebbe, se non fosse costituito da una legge organica; deve inoltre essere composto di un certo numero di consiglieri, e questi consiglieri debbono presentare certe qualità, sottoporsi a determinate formalità nelle loro riunioni, seguire una procedura costante ed invariabile, e sotto queste condizioni i loro giudizi saranno, se non giusti assolutamente parlando, almeno legali; allora soltanto sarà permesso all'uomo, al filosofo, di riservare il suo giudizio sulle decisioni di questo tribunale, poichè tutti i tribunali del mondo possono ingannarsi, ma, ufficialmente parlando, in un'Assemblea nazionale riuscirà incompetente ogni reclamazione.

Prego poi l'onorevole signor ministro di fissare l'attenzione su di una qualità necessaria dei giudici, cioè che può e deve il Governo nominarli, ma una volta scelti, devono durare un certo tempo. Tolta l'immovibilità assoluta dei giudici ordinari, sussiste pur sempre l'immovibilità relativa di alcuni anni valevoli a sottrarli alle oscillazioni della politica quotidiana. Il Consiglio di Napoli accordava 3 anni; 2 quello di Palermo, se non erro; quello di Torino voleva che durassero 7 anni.

Le saranno queste semplici formalità, ma sono garanzie, e pur troppo la giustizia umana è tutta nelle forme, tolte le quali, distruggete la giustizia stessa.

Il regno d'Italia considerò appunto i tre Consigli di Torino, Napoli e Palermo come altrettanti tribunali, od almeno corpi di amministrazione organicamente riconosciuti dalla legge. Ne rispettò le forme, le tradizioni, i privilegi e tanta religione si ebbe per questi corpi, e talmente se ne intese la missione che, per esempio, quando l'onorevole De Sanctis volle, con un decreto del febbraio 1862, riunire in un solo questi tre Consigli, non riuscì nell'impresa; e, ad onta del suo decreto, quando si volle deferire al Consiglio di Torino un professore di Catania perchè fosse giudicato, il Consiglio stesso di Torino si dichiarò incompetente, visto che l'operato dell'onorevole De Sanctis non era stato ancora sanzionato dalla Camera. Nel 1863 taluni volevano sopprimere gli stipendi dei consiglieri di Napoli e di Palermo. Furono conservati dalla Camera che seguì la Commissione del bilancio, il cui relatore, l'onorevole Galeotti, non permise di togliere gli stipendi accertati per legge. Sia lode a chi rispetta le leggi, senza le quali si cade nell'anarchia.

L'onorevole mio amico Michele Amari rispettò talmente le tradizioni di questo Consiglio superiore, e ne riconobbe a tal punto l'importanza, che annullò un decreto del senatore Matteucci, il quale portava innovazione sulla forma degli esami e rendevali irregolari secondo il regolamento vigente pel Consiglio superiore di Torino.

Potrei citarvi molti esempi, ma il buon senso vuole che io mi fermi, e d'altronde troppo apprezzo l'intelligenza degli onorevoli miei avversari.

Ciò posto, il Consiglio superiore è un tribunale supremo che, circondato da garanzie, dev'essere rispettato, comunque composto.

Se l'attuale Consiglio superiore è legalmente costituito, si accetteranno i suoi giudizi come si accettano i giudizi della Corte di cassazione di Napoli, in materia civile od in materia criminale; e, lo ripeto, salvo il giudizio morale, salva la libertà individuale di giudicare tutti i tribunali della terra, ufficialmente parlando, in questa Camera, con questa Costituzione, in questo momento di storia, si dovrà tacere, perchè l'oggetto dell'interpellanza scomparirà.

Sventuratamente per il Ministero, convien sapere, o signori, che il Consiglio superiore cominciò a diventare problematico fino dal 1865, cioè dal momento della traslazione della capitale: poichè allora si trattò di trasportare nella nuova capitale del regno il Consiglio superiore, quindi i tre Consigli di Napoli, Palermo e Torino.

L'onorevole Natoli comprese che occorreagli una legge: e vide che ottima era l'occasione per fondere i tre Consigli; e per riformarli appropriandoli al regno. Egli quindi presentò una legge il 28 ottobre 1864 ma, come voi sapete, non fu discussa.

Allora l'onorevole Natoli, uomo di onore e rispettoso verso la legalità, fece in modo che fosse conservato qual era il tribunale, e che l'operazione sua si riducesse al fatto materiale e necessario della traslazione.

Mi ricordo che, nelle mie particolari ed esclusivamente personali conversazioni, io gli dichiarava l'urgenza di alcune riforme, la miseria dell'istruzione pubblica, la facilità di rialzarla senza spesa. Voi dimenticate, mi rispondeva egli, che questo è tribunale che deve stare colla legge; che la mia missione è di trasportare dei giudici come sono da Palermo, da Napoli, da Torino a Firenze. La traslazione della capitale era decretata, trascinava con sè la traslazione di alcuni corpi, di certi Consigli, e specialmente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ed egli compì questa traslazione con un decreto che riuniva le tre sezioni in Firenze. Senza nulla innovare, due mezzi gli bastarono per rendere legale il mantenimento. In primo luogo gli bastò di surrogare ai morti i vivi. Alcuni consiglieri di Palermo, di Napoli e di Torino erano morti, o naturalmente decaduti, ed egli ne nominò dei

nuovi, naturalmente risiedenti a Firenze. In secondo luogo egli impose ai consiglieri di Napoli, di Torino e di Palermo la calamità di venire a Firenze, se volevano conservare il loro posto. Infatti moltissimi vennero, e restavano liberi gli assenti di rinunciare.

Fin qui io riconosco la competenza del tribunale dell'istruzione pubblica superiore, e continuo la storia, avvertendo gli onorevoli miei colleghi che posso farla tanto più facilmente che, membro del Consiglio di Torino e del Consiglio trasferito, mi feci un punto d'onore di non mai toccare appuntamento alcuno per quella detta carica che restò per me sempre gratuita, anche cessata la mia deputazione nella scorsa Legislatura.

L'onorevole Berti trovò stabilito il Consiglio composto degli antichi consiglieri; se non che il 24 ottobre del 1865 un decreto di semi-pieni poteri lo autorizzò a modificare l'amministrazione centrale del suo Ministero, nella quale egli pensò formasse parte il Consiglio superiore. Durante la guerra nulla egli fece ma circa un anno dopo egli approfittò dei suoi poteri costituendo un nuovo Consiglio superiore, il quale poteva essere legale o illegale, secondo che la Camera l'avrebbe approvato o non approvato. Io non voglio entrare nell'esame del Consiglio superiore dell'onorevole Berti, il quale ha destate tante recriminazioni che posso assicurare di non avere inteso un solo uomo dirne bene. Non voglio conoscere il progetto inedito nato e morto nei locali del Ministero; ciò che posso assicurare si è che il nuovo Consiglio superiore creato dall'onorevole Berti suscitò tal malcontento, che non fu discusso, non fu validato, non fu sanzionato da questa Camera, e che si riuscì ad una decisione della Commissione del bilancio, la quale votò perchè il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica fosse considerato come vigente in massima (ben inteso secondo le antiche leggi), e la cosa parve sì naturale che nessuno protestò contro la soppressione del Consiglio Berti.

L'antico Consiglio doveva rivivere: questo doveva accadere secondo ogni principio di giurisprudenza, la passata inamovibilità dei giudici lo esigeva; ma invece di seguire la legge si inventò arbitrariamente un altro Consiglio superiore.

Io m'inchinerò, se volete, dinanzi all'autorità sua, m'inchinerò, se lo esigete, dinanzi al sapere degli onorevoli professori che lo compongono, ma ufficialmente considerato come garanzia, come espressione della libertà nazionale, della scienza nazionale, qual è l'autorità sua? L'onorevole Coppino fece un decreto che rimetteva apparentemente lo stato primitivo (più tardi se vorrete vi leggerò i decreti che stanno nei volumi 12, 18, 20 e 28 degli atti ufficiali del Governo). Sembrò che dovesse rivivere il Consiglio superiore di prima, lasciati i nomi in bianco: non si seppe bene cosa facesse l'onorevole Broglio; il fatto sta che invece dei consiglieri anteriori, dotati dell'inamovibilità relativa,

richiesta dalla legge, egli nominò i suoi amici, nè si curò di altro, in modo che egli costituì un Consesso che chiamerò il Consiglio Broglio. (*ilarità*)

Volontieri avrei taciuto su queste miserie, ma in presenza di un processo che mette in dubbio la libertà dei professori, la libertà della scienza, il silenzio non mi era permesso, ed era impossibile, dopo di avere ricevuto l'onore d'essere consigliere, io non rendessi poi a questa carica l'onore che le si compete.

Questo Consiglio fatto dall'onorevole Broglio fu una specie di *modus vivendi* co' suoi amici politici, combinato talmente alla buona che egli fece per disegno ciò che il defunto Natoli aveva fatto per necessità. Voi sapete, o signori, che la prima condizione, perchè un'istituzione funzioni, si è che coloro che ne fanno parte possano far atto di presenza. Natoli impose ai consiglieri assenti di Napoli, Torino e Palermo la tortura di presenziare nel Consiglio a Firenze, ripromettendosi un assetto definitivo, grazie alla forza delle cose. I vicini potevano accorrere, i lontani si sarebbero dimessi, altri, senatori o deputati, avrebbero combinato l'assenza e la presenza colla magia dell'ubiquità che talvolta accorda la politica; non mancavano poi mezzi di transazione o di compenso pei consiglieri dimissionari.

L'onorevole Broglio fece il contrario, nominò i suoi amici dove li trovò, gli uni a Napoli, gli altri a Milano, e non so più dove; e senza far l'analisi del Consiglio superiore, affermo che, a meno d'averle le ali, non è possibile che questi consiglieri possano presenziare seriamente, ordinatamente e regolarmente ne' Consigli. Converrà poi necessariamente che i consiglieri manchino o alla cattedra o al Consiglio: non si sfugge al dilemma.

Qualora l'onorevole Broglio dubitasse della verosimiglianza delle mie asserzioni, farei appello all'onorevole Broglio stesso. Un diplomatico disse quella parola celebre, che bisogna sempre diffidare del primo movimento del cuore, il quale è buono, semplice, sincero.

Ebbene, l'onorevole Broglio, nell'affare Ceneri, Piazza e Carducci, seguì primamente l'impulso del suo cuore, e capì che il Consiglio superiore non era competente, e si servì da se stesso. (*Bene! — Risa di approvazione a sinistra*)

Era sicuro che la sentenza sarebbe stata conforme al suo modo di vedere. Quindi il Consiglio superiore non fu regolarmente consultato. Posso assicurarvi che non fu consultato.

BROGLIO, ministro per la pubblica istruzione e reggente il Ministero di agricoltura e commercio. Io lo assicurerò meglio, lo spero. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. Non interrompa.

FERRARI. Vedremo. Conosco la politica. So che c'è un mezzo di consultare senza consultare; di avere delle risposte equivoche; di ottenere degli scarichi.

(*Movimenti*) Conosciamo gli espedienti e sappiamo come il Consiglio avrebbe potuto dare un avviso composto di cento *se, ma, forse*, con tutte le condizionali della lingua italiana che ne è ricchissima. (*ilarità — Bravo! a sinistra*)

Dunque non pregiudico per nulla la ragionevolezza della risposta che mi sarà data dall'onorevole ministro; dico solamente ch'egli dette l'autorità del proprio nome a una decisione e poi disdisse questa sua prima autorità; almeno sollecitò una sentenza, dimodochè, in ultima analisi, ci furono due sentenze: una del signor ministro, l'altra del Consiglio superiore d'istruzione. L'autorità del regno d'Italia ha dato due giudizi: uno in prima istanza, l'altro d'appello; oppure ha dato due giudizi indipendenti l'uno dall'altro; se il primo è buono, l'altro è cattivo. Scelga l'onorevole Broglio quale vuole: se non vuole il suo, prenda quello del Consiglio superiore, ma in fine non c'è modo di concordare due giudizi contraddittorii. (*Bene! a sinistra*)

Mi sono prefisso di non entrare nel merito del processo, e non c'entro; non parlo quindi dei professori di Bologna: sono miei colleghi nell'insegnamento superiore, ma qui io non mi occupo se non dei funzionari in generale considerati nelle loro funzioni, e ben so quanto possa pesare un Governo sull'istruzione pubblica; e, conoscendo qual sia la missione delle Università, non posso non vedere con dolore il nuovo moto che comincia adesso che per la prima volta vedo sorgere la quistione dei professori, della pubblica istruzione, dell'influenza clericale e della polizia in materia di filosofia.

Era un mio orgoglio, quando ad ogni tratto io rivedeva Parigi negli scorsi anni, il dire a' miei amici di Francia: il vostro professore *destitué* non esiste che in Francia; in Italia non lo si conosce; noi siamo pur sempre il paese della libertà: l'Austria stessa strascinava dei professori dinanzi ai tribunali, ma per delitti ordinari: il professore *destitué*, il Renan ed altri, se volete, io stesso, questo da noi non si conosce. Ebbene, adesso io ho l'umiliazione di vedermi tolta quest'ultima gloria dell'Italia dall'onorevole Broglio. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Ma i professori sospesi, dite, sono repubblicani. Repubblicani! Io ho cercati i repubblicani; ve lo dico apertamente, poichè si tratta del passato, e di questo si può parlare; io li ho cercati e in mezzo all'incendio del 1848 e nei giorni più felici del 1859. Ebbene, io vi dirò, senza intenzione di offendere alcuno nè dentro nè fuori di questo recinto, che non li ho trovati, perchè repubblicano vuol dire, se volete che vi dica la parola di un sol colpo, *regicida*, nemico del Re; è repubblicano chi vuole ucciderlo o scalzare la sua autorità, o almeno restringerla: invece tutti in Italia, a partire da Mazzini stesso che è in causa, diconsi *repubblicani* quelli che hanno fatto il regno, che sono gli autori

dell'unità italiana, e che hanno offerta l'Italia intera a Carlo Alberto. (*Rumori e segni di denegazione a destra*)

RIGHETTI. Non capiscono.

FERRARI. Queste sono verità e questa è necessità storica d'altronde, alla quale essi obbedivano senza saperlo: ma la necessità di essere regia la rivoluzione in Italia è tale che i così detti repubblicani andarono ben oltre ai monarchici, e che tutti i signori ministri, tutti i conservatori sarebbero, sotto un certo aspetto, meno monarchici degli unitari, dei mazziniani, di Mazzini stesso. (*Rumori a destra*)

Non facciamo metafisica, guardate la teoria di Mazzini. Che cosa vi ha egli detto in ogni suo scritto, a cominciare dalla *Giovine Italia* e venire alle ultime sue pubblicazioni? Egli non cessò di ripetere: « prima l'unità e poi ogni altra cosa; i miei principii sono conosciuti, ma io voglio l'Italia una, e non scissa. » E queste sono le sue dichiarazioni a Roma, prima di andarvi e dopo, e non ha cessato mai di ripeterlo, offrendo sempre l'Italia alla Casa di Savoia.

Ora, o signori, quando un uomo, prima di ogni altra cosa, si dice dedito all'unità; quando l'unità lo fa rivolgersi alla Casa di Savoia; quando il Piemonte si presenta di fatto come lo Stato più adatto per unire l'Italia; quando la sua armata vi si offre come l'istrumento naturale della guerra preposta ad ogni altra questione; quando Mazzini antepone l'unità ad ogni altra idea, fino al punto che offriva tutta l'Italia a Pio IX; quando vi oltrepassa, signori moderati, fino ad esagerarvi in tutto; quando egli e gli amici suoi, in ogni frangente d'annessione, di guerre, d'insurrezione, d'alleanza, si sacrificano, cessano d'essere rivoluzionari, si annullano per seguire il Re ed i suoi generali, abborrendo in nanzi tutto l'antica Italia, qualunque sia il merito loro od il loro dire, io trovo il corrispondente di Ceneri, Piazza e Carducci esser l'uomo più devoto alla Casa di Savoia. (*Risa a destra*)

Che i professori sieno colpevoli è possibile, io non ho veduto il giudizio; ma se sono colpevoli di unità, se vi esagerano, lasciateli in libertà, rimetteteli al loro posto, decorateli (*Ilarità*), sono cosa più vostra che mia. Invano vorreste separarvi da essi, voi siete mazziniani; se non lo siete, lo siete stati, se non voi, molti de' colleghi vostri, a tale che un collega, un amico, un concittadino dell'onorevole Broglio, un uomo del terzo partito, l'onorevole Correnti, diceva, giorni sono, non esservi in questa Camera veri partiti: *Wighs* e *Tories* non vi sono. Egli fece questa osservazione e nessuno se ne stupì. E perchè? Perchè molti di voi sono separati da Mazzini senza che la teorica autorizzasse Mazzini a lamentarsene.

L'onorevole Visconti-Venosta è adesso, come in altri tempi, campione dell'unità, l'unità essendo principio primo, egli resta giudice de' mezzi come l'antico suo collega Mazzini, segue la Casa di Savoia a questa

convertito da Mazzini, sostiene la monarchia perchè Mazzini gli raccomandò l'unione e la forza, poco forse si cura di democrazia, perchè questa discute, incendia, vuole rivoluzioni e non guerre, libertà e non autorità. Differiva da Mazzini ma in questioni di opportunità, di mezzi, di espedienti; come accusarlo a nome del principio sì patentemente accettato da tutti i ministri?

E badate a non troppo accusare i repubblicani, accusereste voi stessi; la repubblica è la scure colla quale avete tagliate le radici di sette Governi, è il filo della vostra sciabola; vi resta ancora il papato in faccia e voi parlate di togliere il filo all'unica vostra arma. Voi non intendete il senso delle vostre stesse parole, e voi ignorate che questa stessa Assemblea è la più grande delle repubbliche che abbia vista la luce sul suolo d'Italia.

Signori, le mie conclusioni saranno modestissime. So benissimo che ho a fare con uomini pratici i quali vogliono conclusioni immediate, sicure, positive, senza divagazioni filosofiche, senza teorie astratte, perchè in teoria tutto, dalla repubblica di Platone fino all'utopia di Moro, tutto può essere accettato, nulla può essere respinto in massima.

Stiamo pure sul terreno pratico, mi ci avete chiamato voi; vi siete fondati sopra un tribunale, ed io vi dichiaro che in verità non vedo la vostra pratica. Avete un tribunale i cui giudizi sono suggeriti dal signor ministro, cosa molto pratica, molto comoda, se volete, ma non regolare.

In secondo luogo avete un tribunale con giudici nominati da voi, scelti da voi, e tre volte arbitrariamente mutati in tre anni.

In terzo luogo avete giudici che non possono nemmeno presenziare perchè debbono mancare alle lezioni di Napoli, di Milano, di Torino, o mancare alle sedute di Firenze. Invano vorreste scusarvi di essere caduti nell'assurdo.

Avete inoltre un Consiglio superiore in contraddizione colla sua missione di tutelare i professori. Non dico che debba essere complice d'ogni loro debolezza, o d'ogni loro colpa; ma dico che deve resistere alle accuse politiche, nè deve cedere alle insinuazioni del Ministero, ed io lo trovo colpevole di avere oltrepassata nella sua compiacenza i desiderii del Ministero, cosa che è molto pratica, comoda forse, ma di essa, in verità, io non posso felicitarvene col signor ministro.

Infine, in mezzo a questi Consigli fatti, disfatti, sperperati in mezzo a questo caos, in cui si potrebbe metter mano, e far da legislatore senza paura di far danno perchè tutto è male, noi abbiamo trovato, praticamente parlando, un ministro d'istruzione pubblica che dichiara di voler nulla innovare.

Per concludere, comincia un nuovo moto simile a quello di Francia in cui io ebbi l'onore di essere ferito il primo nel 1841, e sul quale comprenderà il Mini-

stero perchè io parli. Nulla di personale nelle mie parole, assolutamente nulla, e sarei lietissimo d'intendere spiegazione categorica su questa parte della discussione già fatta in Senato tra l'onorevole Berti e l'onorevole Matteucci sotto altro punto di vista; ma io che qui parlo propriamente della competenza dei giudici, non spero che l'onorevole Broglio me la mostri e sono forzato di dirgli: voi siete il primo ministro di reazione nel regno d'Italia. (Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

BROGLIO, ministro per la pubblica istruzione e reggente il Ministero d'agricoltura e commercio. Io debbo cominciare dal rendere grazie, prima di tutti all'onorevole Ricciardi, poi a tutti i suoi colleghi che siedono sugli stessi banchi, della grande moderazione da loro tenuta, tanto nella sostanza, quanto nella forma in questa interpellanza. Io spero di corrispondere con altrettanta temperanza da parte mia, per quanto le ultime parole dell'onorevole Ferrari potessero provocarmi ad uscire da cotesti limiti, che io mi propongo di non oltrepassare.

La questione si presenta sotto tre punti all'esame della Camera. Prima di tutto il giudizio pronunciato; poi la competenza del tribunale, quale venne messa in contestazione dall'onorevole Ferrari; infine la base della colpeabilità, ossia le ragioni del giudizio.

Intorno al giudizio pronunciato, io non ho che a ripetere quanto diceva nell'ultima seduta della Camera; che, cioè, cotesto giudizio, sfugge affatto, secondo me, alla competenza della Camera; altrimenti questa la si verrebbe a mutare, in fatto almeno, in un tribunale superiore, che può mettere in dubbio la validità dei giudizi pronunciati. Ora, egli è naturale che ciò non debba, non possa avvenire meglio col Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, di quello che con qualunque altro tribunale legalmente costituito.

Nè vale la ragione che mi opponeva l'onorevole Cairoli, traendo conseguenze troppo strane da certe opinioni ch'io ebbi già occasione d'emettere in alcuni miei scritti.

Io esposi allora e mantengo adesso l'opinione, per dirla in fretta e con una parola sola, dell'onnipotenza parlamentare; cotesto vuol dire ch'io ammetto potere il Parlamento fare, disfare ed interpretare le leggi, tutte le leggi senza distinzione; potere il Parlamento arrivare, a un bisogno, là dove le leggi esistenti o i corpi legalmente costituiti non arrivassero; ma poi basta così; non venne mai da nessun giurista, da nessun pubblicista, nè in Inghilterra nè altrove, messa in campo la tesi che da questa onnipotenza parlamentare si possa dedurre la conseguenza di un intervento diretto, di una sostituzione del Parlamento alle funzioni dei poteri regolarmente costituiti. Mutare e disfare le leggi, sì; arrivare là dove le leggi non provvedono ed i poteri costituiti non possono provvedere, sì; ma so-

stituire sè stesso ai poteri costituiti ed alla legge, cotesto non sarebbe più l'esercizio legittimo dell'onnipotenza parlamentare, sarebbe lo sconvolgimento di ogni ordine costituzionale, sarebbe una preta convenzione.

A codeste conseguenze non mi posso, in nessun modo, lasciar trarre da quelle premesse che ho fatto nei miei libri, e che qui mantengo. Adunque sul giudizio in se stesso, sui fatti particolari su cui quel giudizio fu pronunciato, io declino assolutamente la competenza della Camera; bensì ammetto, come l'onorevole Cairoli diceva, che la Camera ha diritto di discutere su questa come su ogni altra questione, non già precisamente sul caso particolare, sul giudizio pronunciato; in questo sono felice di essere d'accordo coll'onorevole Ferrari, il quale, data la legittimità del tribunale, ammetteva senz'altro l'intangibilità delle sue sentenze: ma, ripeto, la Camera può discutere la questione, non per conseguire una mutazione, nè una correzione dei giudizi particolari, bensì per venire o a delle deliberazioni legislative, proponendo riforme nelle leggi, o a delle deliberazioni politiche, proponendo, come ha fatto l'onorevole Cairoli, con una schiettezza che mi compiaccio apprezzare, un ordine del giorno, dove la Camera stabilisca un principio, una massima, vuoi politica, vuoi anche soltanto amministrativa.

Lodai la schiettezza dell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Cairoli, perchè esso mette precisamente la questione sul suo vero terreno: se cioè il professore non sia responsabile davanti allo Stato che di quanto dice dalla cattedra; o se per questo fatto appunto dell'essere professore, e di godere per conseguenza della fiducia pubblica, rappresentata più particolarmente dal Governo che lo ha nominato, ma che sussiste sempre virtualmente in tutti gli ordini sociali, perchè tutte le famiglie sono costrette a dare nelle sue mani l'educazione dei propri figli, se, dico, i professori che si trovano in tale condizione, che ricevono dal Governo un'autorità più grande di quella che non compete ad ogni singolo cittadino, se a questo loro privilegio di autorità non debba corrispondere e non corrisponda necessariamente un altro privilegio di condotta, prendendo la parola *privilegio* nel suo senso legale di *priva lex* che vuol dire: dei doveri particolari che gli altri cittadini non hanno. Or dunque, ripeto, le questioni sono tre: prima, il giudizio in se stesso; qui sono pienamente d'accordo coll'onorevole Ferrari; esso è sottratto al giudizio della Camera. Rimanangono le altre due, cioè la competenza del tribunale e la sostanza del giudizio, ossia se la qualità di professore cessi col solo adempimento del dovere dalla cattedra, o se i suoi doveri seguano il professore anche fuori dell'esercizio delle sue funzioni.

Ridotte così a due le questioni, mi basteranno pochissime parole per torre di mezzo l'obbiezione legale

della competenza, presentata dall'onorevole Ferrari. Egli era stato netto e perspicuo nella prima parte del suo discorso, finchè non venne a discorrere delle riforme introdotte nel Consiglio d'istruzione superiore dal mio onorevole amico Berti e dal suo successore. Da quel momento in poi, mi permetta l'onorevole Ferrari ch'io gliel dica, egli è impossibile mostrar di avere un'idea più inesatta della condizione delle cose e dei fatti, di quello che egli facesse dinanzi alla Camera. Non è punto esatto che l'onorevole Berti abbia sostituito un Consiglio *nato morto*, come diceva l'onorevole Ferrari, a quello preesistente. Non è punto esatto che il progetto dell'onorevole Berti non sia mai uscito dal segreto del suo gabinetto. Non è punto esatto che la Commissione del bilancio l'abbia perciò ritenuto come un fatto non avvenuto.

I fatti veri sono invece questi. L'onorevole Berti aveva dei poteri straordinari, concessigli dal Parlamento in occasione della guerra, poteri che si estendevano anche al riordinamento delle amministrazioni centrali.

L'onorevole Berti ha creduto che fosse suo dovere, poichè il Parlamento l'aveva investito di questi poteri per procedere al riordinamento della sua amministrazione, ha creduto, dico, che fosse suo positivo dovere di usarne; e ne ha usato, non nel segreto del suo gabinetto, ma alla luce del giorno; egli ha infatti pubblicato un decreto col quale riordinava, sopra basi affatto diverse, il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

Cotesto suo decreto ha avuto esecuzione per molti mesi, finchè non fu tolto di mezzo da un decreto del suo successore, l'onorevole Coppino; ed ha avuto talmente effetto, che non soltanto rimase distrutto il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, ma nelle nomine di questo Consiglio furono fondati, e funzionarono per parecchi mesi, tre comitati che dovevano sostituire appunto il Consiglio superiore: un comitato per l'istruzione primaria, un altro per la secondaria, il terzo per l'istruzione superiore. Furono nominati i membri di cotesti comitati; furono fatti i regolamenti; essi si riunirono, procedettero, amministrarono e scrutarono tutte le loro funzioni per vari mesi.

Venne al Ministero l'onorevole Coppino, il quale ritenne per non avvenuta la riforma fatta dall'onorevole Berti, e richiamò press'a poco in vigore lo stato di cose precedente. Dico press'a poco, poichè non è precisamente la legge del 1859 che fu richiamata in vigore tal quale dall'onorevole Coppino.

RANALLI. Domando la parola.

BROGLIO, ministro per la pubblica istruzione e reggente il Ministero d'agricoltura e commercio. Vede dunque la Camera come non si possa venire a dire che quelle riforme ideate dall'onorevole Berti non siano uscite dal suo gabinetto, e siano nate e morte nel silenzio e nei cartoni del Ministero. Ora qui io domando: quale

doveva e poteva essere la condotta del ministro della pubblica istruzione che succedeva all'onorevole Coppino? Io espongo i fatti alla Camera, e, ne sono certo, non vi sarà nessuno che, volendo giudicare senza passione preconcepita, sappia suggerirmi un sistema che io avrei potuto seguire diverso da quello che ho seguito, e che del resto è ben altro da quello che accennava l'onorevole Ferrari quando diceva ch'io aveva creato un Consiglio mio particolare, un Consiglio Broglio.

Io dunque ho trovato rimesso in vita dall'onorevole Coppino il Consiglio superiore; non l'ho trovato rimesso in vita astratta, ma in vita concreta, cioè coi suoi membri nominati in maggioranza.

Infatti, di vent'un membri che costituiscono per legge organica il Consiglio superiore, quando io entrai nell'amministrazione, ne trovai nominati undici; e l'onorevole Coppino mi disse che si era appunto affrettato a fare quelle nomine, affinchè arrivando io nuovo al Ministero potessi se non altro trovare già esistente e funzionante il Consiglio superiore nella maggioranza de'suoi membri; mentre poi dall'altra parte l'onorevole mio predecessore aveva avuta la delicatezza di non voler esaurire le nomine, affinchè anche il nuovo ministro potesse metterci, non i suoi amici, come l'onorevole Ferrari crede, o dice, ma sì quelle persone che a suo giudizio meglio potessero condurre a quello scopo che un ministro dell'istruzione pubblica deve necessariamente proporsi, cioè il buon andamento e la buona amministrazione degli studi.

Vede dunque l'onorevole Ferrari che l'attuale Consiglio dell'istruzione pubblica è ben lontano dal potersi dire un Consiglio Broglio; infatti, quel Consiglio non è ancora al completo, perchè di 21 membri non ne sono nominati che diciannove, e di questi, undici erano già stati nominati dall'onorevole Coppino. Così le nomine dell'attuale ministro si riducono ad otto. Siamo dunque lontanissimi dall'aver un Consiglio di mia particolare creazione, un Consiglio *ad usum Delphini*.

Quali furono poi le regole che io ho seguite nelle nomine che mi sono trovate in obbligo di fare? Eccole. Io mi trovavo a fronte di un gran numero di persone che avevano appartenuto ai Consigli precedenti, e dico Consigli precedenti, perchè, come la Camera ha sentito, vi erano tre Consigli superiori, quello di Palermo, quello di Napoli e quello di Torino; essi erano stati concentrati nel Consiglio di Firenze; poi il Consiglio di Firenze era sparito, ed erano sottentrati i tre comitati di creazione dell'onorevole mio amico Berti; poi anche questi erano scomparsi, per far luogo ad un nuovo Consiglio Coppino.

Come la Camera s'immagina, una così grande quantità di corpi portava una molto più grande quantità di membri; per conseguenza la scelta riesciva molto difficile per me; ho dovuto prima di tutto preoccupare

parmi di scegliere persone che potessero assistere effettivamente alle sedute del Consiglio, e per questo ho nominato quasi intieramente o persone residenti qui, o persone che, per essere membri del Parlamento, debbono necessariamente venire e stare a Firenze molti mesi dell'anno.

Poi ho dovuto nominare qualche persona che non entrava in questa categoria, ma che faceva parte, bene inteso, sempre di que'tali Consigli antecedenti, e delle quali avevo bisogno, perchè mi potevano fornire delle cognizioni particolari sulle condizioni degli studi in lontane provincie. Così, per esempio, mi è accaduto di dover nominare un membro del Consiglio superiore napoletano, non perchè non ce ne fossero, ma perchè i membri del Consiglio che erano già nominati tra i napoletani da molti anni non vivevano più a Napoli, cosicchè non potevano fornire a me e ai loro colleghi del Consiglio una informazione speciale e precisa delle condizioni dell'insegnamento in quel paese. Così ho dovuto fare per qualche membro della Lombardia, così pure per qualche membro della Venezia. Vede la Camera che quando si consideri il gran numero di persone che aspiravano legittimamente (non dico che aspirassero nel senso di farmi assedio per esser nominate, ma che aspiravano naturalmente, per la qualità de' loro studi, per le occupazioni loro antecedenti, a questo posto), quando, dico, si consideri cotesto gran numero di aspiranti, quando si consideri la diversità delle provincie, dove io dovevo andare ad attingere le cognizioni, quando si consideri tutto ciò, si riduce in termini molto ristretti la facoltà arbitraria del ministro di metterci gli amici suoi; dirò anzi che alcuni tra quelli che ho nominati, non avevo l'onore nè il bene di conoscerli altro che di fama, e appunto li ho nominati soltanto per questo. Veda l'onorevole Ferrari quanto sono lontano dall'aver nominato gli amici miei.

Esaurita così la questione delle nomine, riprendiamo l'esame de' fatti. Già dissi alla Camera come io avessi trovato un decreto dell'onorevole Berti il quale aveva distrutto il Consiglio ed istituiti i comitati, e che già era presentato alla Camera per essere convertito in legge; ho trovato un decreto dell'onorevole Coppino che distruggeva il fatto dell'onorevole Berti, e io mi sono affrettato di portarlo anch'esso alla Camera, affinchè la Camera lo esaminasse e vedesse se fosse il caso di convertirlo in legge. Se la parola non fosse superba, potrei dire che io così ho investito la Camera della sua pienissima giurisdizione; almeno m'è lecito il dire che l'ho rispettata. In questa materia la Camera è ora liberissima; può decidersi pel sistema che crederà migliore. Io per parte mia aveva due cose da fare necessariamente.

L'una era di provvedere a che intanto la macchina dell'amministrazione pubblica potesse procedere. Un Consiglio od un comitato ci doveva pur essere, altri-

menti si sarebbe precipitati in un assoluto arbitrio da parte del ministro; e m'immagino che questo non sarebbe l'ideale desiderato nè dall'onorevole Ferrari, nè da alcuno de' suoi amici.

Io dovevo inoltre rispettare la competenza, la giurisdizione ed il libero voto della Camera. Credetti dunque mio positivo dovere il lasciare le cose come le trovavo, e mantenere intanto il Consiglio restaurato, salvo sempre il giudizio definitivo della Camera. E poichè di cotesto Consiglio ristaurato undici membri erano nominati, io non potevo non eleggerne altri, affinchè ci fosse sempre il numero legale, il *quorum* necessario. Io dovevo così, d'una parte provvedere alle necessità amministrative del mio Ministero, sotto pena, lo ripeto, d'erigermi pascià assoluto senz'alcun vincolo legale; e nello stesso tempo io dovevo rispettare la libertà della Camera, la quale ha davanti a sè i due decreti, e nella sua sapienza deciderà come crederà bene.

Secondo me non ci poteva essere condotta più pratica, più umile, più modesta, per servirmi delle parole dell'onorevole Ferrari; ma sfido chiunque a sostenere che non la fosse evidentemente dettata dalla stessa natura delle cose. O forse pare all'onorevole Ferrari che io avrei dovuto distruggere il decreto Coppino per tornare al decreto Berti? O distruggerli tutti e due per tornare a quello del Natoli? Destituire gli undici membri nominati? Richiamare in vita tutti quelli che c'erano prima? Sconvolgere da capo ogni cosa, rimettere tutto in questione un'altra volta? È un ordine d'idee nel quale, lo confesso, non mi sono neppure sognato di entrare.

Messa così in evidenza la condizione dei fatti e delle cose, veniamo alla questione particolare dell'interpellanza.

Avvennero i fatti che furono più o meno esattamente indicati nel corso di questa discussione. E noti la Camera che qui non si tratta già di un fatto particolare. Di questo voglio che sia bene edificata la Camera, cioè che non si tratta punto di un fatto particolare, non si tratta che un professore sia o no repubblicano, che abbia firmato o non abbia firmato un indirizzo con certe parole precise o con altre equivalenti; non si tratta punto di ciò; si tratta di un complesso di fatti e di tutta una condotta. Io sono venuto al potere in un momento in cui, per ragioni che è inutile il riandare, e delle quali sono qui ben lontano dal volere gettare la colpa su nessuno, la condizione delle cose politiche e delle menti in Italia era estremamente agitata. Prego l'onorevole Ferrari di ritenere che io sono un uomo ormai troppo vecchio nelle idee di libertà, alle quali ho consacrato tutta la mia vita, perchè mi possa venire in mente, nè ora nè mai, di fare della reazione; non dico per timore di contraddire a me stesso, ma perchè l'idea stessa di reazione non l'ho mai potuta accogliere nel mio intelletto dacchè ho il

lume della ragione; fare della reazione, per me vuol dire pretendere di mandare l'acqua d'un fiume dalla valle al monte. Dunque smetta pure l'onorevole Ferrarini di temere da parte mia qualunque progetto liberale o reazionario. Io ne starò sempre lontanissimo.

Ma se ho sempre creduto che qualunque reazione sia una preta follia, ho per altro creduto, quando andai al potere, giunto, più che giunto il momento in cui fosse assolutamente necessario fare una politica di ordine e di resistenza. Ripeto che non fo colpa a nessuno. È naturale; non si fanno impunemente sette anni di rivoluzione: che dico io sette anni di rivoluzione? Gli ultimi sette anni la rivoluzione era palese, era trionfante, regnava e governava: ma essa non era che il compimento di 40 anni di preparativi rivoluzionari; quarant'anni durante i quali s'era profondamente minato, certo a fin di bene, ma pur minato profondamente nel cuore dei cittadini italiani ogni sentimento di rispetto verso il Governo e verso l'autorità, perchè s'erano abituati, anzi noi stessi, noi rivoluzionari, avevamo abituato i popoli a credere così; ed era nostro dovere il farlo, se si voleva riuscire a quei grandi intenti a cui si è pure riusciti; ma intanto era stato abituato il popolo, da quarant'anni, a credere quello che in grandissima parte allora era vero; cioè che tutto quanto provenisse dal Governo era esiziale alla libertà, alla prosperità, all'indipendenza, all'unità della nazione.

Avendo educato così per quarant'anni il nostro paese, e dopo questi essendone sopraggiunti sette di rivoluzione militante, trionfante, in campo aperto, alla luce del sole, egli è evidente che, se vi è un bisogno, io dissi, nella società, per mantenere la bilancia tra quei due grandi principii, che nessuno di voi certamente oserà contestarmi essere egualmente necessari al buon andamento di ogni civile società, alla libertà da una parte, al principio d'ordine e di autorità dall'altra; se vi era un momento in cui bisognasse pesare con tutte le forze del braccio sopra uno dei piattelli di questa bilancia, era evidentemente questo, affinché si ritornasse a quell'equilibrio che da tanti anni era stato necessariamente perturbato.

Per conseguenza io ho creduto che nell'ordine dell'amministrazione a me affidata, come tutto il Ministero, ciascuno negli ordini suoi, le finanze prima di tutto, poi gli esteri, l'interno, tutte insomma le parti della nostra amministrazione pubblica avessero questo grande, questo supremo bisogno, non di reazione, ma di resistenza, cioè di sostituire il principio della legge santa, inviolata per tutti, al principio di una iniziativa di libertà sconfinata, la quale si credesse lecito d'invadere anche quelle competenze che dagli Statuti... (Che dico dagli Statuti?) dalla necessità stessa, dal mero diritto naturale delle cose sono riservate soltanto agli ordini costituiti, alle autorità stabilite.

Ecco in quale senso io ho creduto necessario di far

atto di resistenza. Ora, se vi è cosa che perturbi profondamente la mente delle popolazioni, gli è appunto questa, di vedere il Governo, il quale proclama, professa e vuole attuare alcuni principii d'ordine e d'autorità, vedere, dico, che, sotto di lui, gli uomini suoi, nominati da lui, messi lì da lui per l'attuazione di quelle sue massime di politica, siano appunto coloro che controperano ai fini suoi; sarebbe come una macchina la quale avesse delle ruote secondarie che andassero in senso contrario alle ruote principali e motrici; che razza di lavoro utile e buono, domando io, ne potrebbe venir fuori? Io mi appello alla Camera se questo non è portare la perturbazione all'apogeo; ed io garantisco i miei onorevoli colleghi dell'opposizione che, se essi volessero uscire un momento da quelle preoccupazioni che formano naturalmente la base della loro intelligenza, preoccupazioni di libertà e di progresso, e volessero indagare, investigare un po' la condizione vera del paese, e spassionatamente sentire di che cosa ha più fame e più sete in questo momento il paese, tutti ad una voce vi direbbero: *d'ordine e di governo!*

Voce a sinistra. Di giustizia!

BROGLIO, ministro per la pubblica istruzione e reggente il Ministero d'agricoltura e commercio. Ora in tale stato di cose, se c'è un Ministero dove sieno più insopportabili coteste ruote secondarie che girano in senso contrario alla ruota motrice, egli è certo il Ministero della pubblica istruzione; giacchè appunto per la suprema dignità dei professori, per la maggiore autorità di cui sono investiti, come benissimo dicevano gli onorevoli miei amici Civinini e Bertolami, non soltanto come insegnanti, ma come educatori, egli è evidente che, se un professore dalla sua cattedra è pienamente libero d'insegnare quello che egli crede vero, giusto e buono, la sua condotta deve conformarsi ai suoi insegnamenti.

E quando l'onorevole Ferrarini viene qui a piangere perchè io gli abbia tolta quest'ultima gloria del suo paese, quella cioè di non avere il professore destituito, io prego l'onorevole Ferrarini di considerare che, per mia fortuna, non mi è stato necessario colpire un professore nell'esercizio delle sue funzioni.

Io non voglio qui assumere impegni più grandi di quello che giovi. Io violerei con questo il principio savissimo *age quod agis*; io sto ora difendendo la mia amministrazione nel passato, e non sono punto obbligato a dire cosa farei in qualunque evento futuro, in qualunque caso, davanti alla grande questione dell'assoluta, dell'illimitata libertà d'insegnamento; ma stia certo l'onorevole Ferrarini che, se mai dei limiti lontani mi paressero potere o dovere spuntare sull'orizzonte, il campo che lascerei sempre aperto è talmente vasto, che nessuno potrà lagnarsi che le ali del pensiero gli siano state tarpate da una mano troppo gelosa... (Bene! Bravissimo! *a destra*)

Dunque libertà d'insegnamento intiera; e non sarebbe certo da me, *si licet exemplis parvis componere magna*, che sarebbero venuti gli atti di cui si duole l'onorevole Ferrari per avere esposta la teoria di Aristotile o di Platone in una cattedra francese, ed essere quindi accusato di socialismo o di comunismo. No, nell'esercizio delle sue funzioni il professore davanti a me è sacro; ben inteso, ripeto, a meno che non si valesse precisamente della sua qualità di professore in uno scopo evidentemente di agitazione politica, di vera cospirazione. Il campo che io lascio aperto alla libertà dell'insegnamento è enorme; ma lì non finisce la vita del professore; egli è evidente che gli scolari non debbono trovare nel professore una contraddizione permanente tra le parole che egli pronunzia sulla cattedra e la sua vita pubblica. Non parlo della vita privata. Quando dei professori sono presidenti di società rivoluzionarie o demagogiche (e qui non entro nel fatto particolare, vorrei che non ci fossero quei tre nomi); quando questi professori si fanno caporioni notorii di opposizione esaltata, si mettono alla testa di società le quali non si può dire in verità che cosa vogliano, io domando se la loro vita pubblica debba sfuggire ad ogni sindacato.

Basti il dire una cosa sola, che in una di quelle società, alla quale uno di quei professori apparteneva in modo cospicuo, un giorno si sono nominati alcuni soci d'onore; si elessero delle persone notoriamente repubblicane, un celebre amico dell'onorevole Ferrari, il dottor Cattaneo, poi altri che non rammento; ma finalmente chi si andò a scegliere? La Camera non lo indovina in cento: il presidente Juarez! Credo perchè aveva fatto fucilare l'imperatore Massimiliano. (*Movimenti*) Ora, quando si fa socio onorario di una società d'Italia il presidente del Messico, non si tratta più di discutere di monarchia o di repubblica, di limiti o di non limiti alla libertà; diventa una questione addirittura di mente sana o non sana.

Ora, io vi domando: vedere dei professori a prender parte culminante in società, e in fatti di questa sorta, può essere un buono ed utile insegnamento alla gioventù? O non è piuttosto un trascinarla a forza, quella povera gioventù, sul campo sdruciolato e pericoloso, come splendidamente dimostrava l'onorevole Civinini, e soggiungeva con viva eloquenza l'onorevole Bertolami; trascinare, dico, la gioventù nel campo pericoloso di erigersi lei giudice suprema degli uomini e delle cose, e non dico solamente del Governo e dei ministri, ma delle autorità costituite e dello stesso Parlamento, del quale si giunse fino a dire che nessun uomo onesto vi può entrare, e che tutti gli onesti ne dovrebbero uscire. (*Il deputato Salaris fa un'interruzione che non si capisce*) Ora, egli è evidentemente impossibile che una gioventù educata a questi esempi cresca e diventi quello che deve diventare, la speranza vera della patria, nutrita di studi veri, di cognizioni

vere, per mettersi in grado di giudicare bene, quando il suo tempo sarà venuto.

L'onorevole Salaris mi interrompe dicendo che Consiglio superiore dell'istruzione pubblica non è giudice in queste cose.

SALARIS. Non ho detto questo; ho detto che è un professore, un membro del Consiglio superiore d'istruzione pubblica colui che scrisse appunto queste insolenze contro il Parlamento nella *Perseveranza*.

PRESIDENTE. Non interrompa.

BROGLIO, ministro per la pubblica istruzione e reggente il Ministero d'agricoltura e commercio. Io non so se la Camera mi permetterà di rispondere a questa interruzione, io la prego di permettermelo.

In genere, è antiparlamentare il portare innanzi alla Camera le discussioni dei giornali; è talmente antiparlamentare, che in Inghilterra, guai ad un membro che leggesse un articolo di giornale dinanzi alla Camera! Sono due campi diversi, sono due discussioni diverse. Anche qui ci deve essere un'assoluta separazione. (*Rumori a sinistra*)

Mi pare di non offendere nessuno; anche qui ci deve essere un'assoluta separazione; ma, per rispondere all'interruzione dell'onorevole Salaris, una sola parola dirò, che non ho mai letto nella *Perseveranza*, della quale sono pure un lettore assiduo, non vi ho mai letto che gli uomini onesti non dovrebbero entrare nel Parlamento, che anzi ne dovrebbero uscire; giuro che non c'è! (*Benissimo!*)

Dunque conchiudo.

L'opinione mia, e l'opinione su cui si fonda la mia amministrazione è questa, che il professore ha una condizione privilegiata, doppiamente privilegiata; come ha il privilegio dell'autorità, deve avere il privilegio della condotta pubblica, ed in parte anche della condotta privata, quando la si palesa; e che non c'è nulla che sia in più manifesta contraddizione col senso morale delle popolazioni, quanto degl'insegnamenti schietti e buoni combinati con delle pratiche contrarie e cattive.

Questa è la tesi che io ho portato davanti al Consiglio superiore di pubblica istruzione; e qui debbo dire un'ultima parola per un'altra rettificazione all'onorevole Ferrari.

È inesatto che io non avessi consultato prima il Consiglio superiore di pubblica istruzione; quando si manifestarono queste serie di fatti, e prima che si manifestasse l'ultimo, noti bene, io andai un giorno a presiedere il Consiglio d'istruzione pubblica, e dissi a quei signori: loro vedono a che abuso si lascia di quando in quando trascinare, qua e là, qualche membro del corpo insegnante; io vengo a domandar a loro signori una precisa interpretazione della legge, affinché io sappia quali sono gli argini che il ministro può opporre a questo torrente minaccioso; se cotesti argini non fossero sufficienti, ritornerò da loro signori a

farmi suggerire quegli articoli di legge che mi muniscano di quelle armi che lor signori, d'accordo con me, riterranno necessarie.

Quei signori, interpretando la legge e comparando i suoi vari paragrafi, in verità alquanto confusi, mettendoli in armonia, mi dissero che il ministro poteva di proprio arbitrio, in caso di bisogno, sospendere i professori per due mesi, e doveva intanto portare la cosa davanti al Consiglio superiore per l'ulteriore giudizio. Avute queste informazioni, ed accaduti altri fatti, tra i quali quello dell'indirizzo al Mazzini, io mi valsei del diritto che il Consiglio superiore mi aveva riconosciuto (veda l'onorevole Ferrari se io non l'avevo consultato!) e mi affrettai d'ubbidire alla condizione che la legge m'imponessa di tradurre i colpevoli davanti al Consiglio superiore. Il quale, ben lungi dall'aver pronunciata una sentenza contraddittoria colla sentenza mia, come diceva l'onorevole Ferrari, che si compiaceva di giuocare bisticciando sulle due sentenze, mi ha dato pienamente ragione, ed ha anzi rincarato la dose, da due a quattro mesi in un caso, da due a due mesi e mezzo nell'altro, ed ha diminuita la pena di quindici giorni nel terzo caso, perchè, sentite le ragioni di difesa addotte nel suo seno dal terzo professore, vi trovò delle circostanze attenuanti che l'hanno indotto a pronunciare sapientemente un più mite giudizio. Dove ci sia qui contraddizione io non la vedo.

Conchiudo. Questi sono i principii che, secondo me, sono essenziali al buon andamento della cosa pubblica, in questo come in tutti gli altri rami della pubblica amministrazione. A questi principii io intendo di rimaner fedele, e ringrazio di nuovo l'onorevole Cairoli di avere col suo ordine del giorno posta precisamente la questione sopra questo terreno. Non occorre ch'io dica che naturalmente non lo posso accettare.

PRESIDENTE. È stato inviato al seggio della Presidenza un altro ordine del giorno puro e semplice sulla

proposta d'interpellanza del deputato Ricciardi, oppure sull'ordine del giorno presentato dal deputato Cairoli. Esso è firmato dai deputati Corsi, Spaventa, Civinini, Piccoli, Guerrieri-Gonzaga, Boncompagni, Pasqualigo, Ferri e Fambri.

Siccome l'ora è tarda, e non vi è probabilità di poter finire d'oggi, quest'interpellanza è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 6 e mezzo.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sulla interpellanza del deputato Ricciardi intorno alla sospensione di alcuni professori delle Università di Bologna e di Parma.

Discussione dei progetti di legge:

2° Modificazioni alle leggi sulle tasse di registro e bollo;

3° Disposizioni relative alla caccia;

4° Unificazione delle tasse sulle concessioni governative e sugli atti e provvedimenti amministrativi;

5° Estensione alle provincie venete e mantovana della tassa sui passaporti e sulle vidimazioni e legalizzazioni;

6° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

7° Costituzione del sindacato dei mediatori presso le Camere di commercio;

8° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;

9° Ordinamento del servizio semaforico lungo i litorali.